



**METAL  
GLOBO  
SRL**

TECNOLOGIA  
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)  
Zona artigianale località Mamarelle  
Tel. fax 0884 99.39.33

# Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE  
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C  
RODI GARGANICO  
(FG)

Tel. 0884 96.61.49  
Fax 0884 96.65.50  
www.hotelvillamare.it  
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

*Il Gargano nuovo*

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori  
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

**RODI**  
bar  
gelateria  
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali  
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48  
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

**CENTRO REVISIONI**

**F I A T TOZZI**

OFFICINA AUTORIZZATA

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Motorizzazione civile  
MCTC  
Revisione veicoli  
Officina autorizzata  
Concessione n. 48 del 07/04/2000

## IL TURISMO SEGNA IL PASSO

FRANCESCO MASTROPAOLO

I primi test di Pasqua e Primo Maggio hanno fatto registrare un calo di presenze e occupazione di posti letto anche sul Gargano.

I dati sono stati resi da Confcommercio e Federalberghi, associazioni che non si sono limitate ai numeri ma hanno lanciato un vero e proprio appello agli operatori invitandoli a rivedere le attuali strategie che potrebbero non essere estranee allo stato di sofferenza che sta attraversando uno dei pochi, se non proprio l'unico, settore che garantisce occupazione e sviluppo, che è quello dell'ospitalità intesa nella sua accezione più ampia.

I suggerimenti delle due Associazioni sono lapalissiane: sfruttare di più marketing, tecnologia e politica dei prezzi.

Che quello che stiamo attraversando non sia proprio il periodo delle "vacche grasse" non c'è dubbio, diversamente non staremmo a parlarne.

Nella consapevolezza che la cappa della congiuntura che è calata sull'economia italiana stia mettendo in ginocchio settori produttivi strategici per il Gargano è un dato che, oltre a richiedere una attenta riflessione sulle sue cause, impone una corretta e attenta analisi per avviare nuove e qualificate strategie di mercato.

Una politica dei costi è la strada maestra.

Il fatto che le Isole Tremiti, a Pasqua, abbiano fatto registrare un calo di presenze che oscilla tra il venti e il trenta per cento, vuol dire che la congiuntura economico-finanziaria è a livelli talmente alti per cui la cura non è certamente quella dei pannicelli caldi o dell'aspirina bensì richiede lo studio di strategie di mercato corrette, che non guardino al contingente ma che abbiano respiro ampio, tale da far intravedere, in tempi ragionevolmente brevi, l'uscita dal tunnel.

Non crediamo che la scelta del neo sindaco delle Isole Tremiti, Antonio Fentini, di istituire, in alternativa all'imposta di soggiorno, quella di sbarco nella misura di 1,50 euro, gettito del tributo destinato a finanziare interventi in materia di turismo e interventi di fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali locali, nonché dei relativi servizi pubblici locali, possa essere la "medicina" giusta.

Non può essere chiamato il turista a rimpinguare le casse comunali, anche se per motivi nobili, quali il recupero di beni culturali e ambientali.

Una maggiore cautela, in tal senso, sarebbe auspicabile, questo nell'interesse dell'arcipelago delle Diomedee.

Anche perché molti altri Comuni che avevano "riesumato" la vecchia tassa di soggiorno, hanno dovuto ritornare sui loro passi, annullando il pagamento del balzello.

L'unica strategia che non sarà mai vincente è proprio quella di carpire il momento della vacanza come occasione utile a reperire risorse finanziarie penalizzando proprio coloro che, scegliendo una località del Gargano per il soggiorno estivo, vengono paragonate ad una sorta di bancomat.

Istituzioni locali, associazioni e operatori commerciali devono condividere al loro interno le strategie di mercato in grado di motivare il turista a scegliere una località al posto di un'altra. Una politica dei prezzi è la cartina di tornasole di una comunità che vive soprattutto di turismo e per il turismo.

Per sintetizzare la nostra riflessione, riteniamo che il "mordi e fuggi", cioè, una strategia di mercato che non sia a largo respiro, è destinata all'insuccesso. Non può essere la tassa di scopo, il cui importo è di un euro e cinquanta centesimi, che può risollevare le sorti di un territorio; ben altre le strategie di mercato da mettere in campo al fine di motivare il turista a scegliere una località al posto di un'altra; ancora di più se le motivazioni che vengono garantite sono tanto forti da far tornare il turista anche negli anni successivi.

Una politica che guardi al futuro non può che puntare sulla qualità dell'offerta turistica che sia di spessore culturale e, nello stesso tempo, ben articolata in termini di risorse ambientali, qualità dell'ospitalità, in sintesi, un "pacchetto vacanze" che metta insieme gli ingredienti giusti per essere polo d'attrazione.

Votanti 4%, schede bianche 50%, nulle 50%, i partiti senza diritto al rimborso elettorale. Di fronte al risultato imprevedibile delle megaelezioni, il Presidente della Repubblica applicò l'articolo 140 della Costituzione

## ACCADDE DOMANI

Si girò e rigirò nel letto per tutta la notte, senza riuscire a prendere sonno. Si agitava e sudava pensando che l'indomani sarebbe scaduto il tempo che si era concesso per le decisioni da prendere. Toccava a lui, infatti, per dettato costituzionale, compiere l'ultimo atto, inderogabile, improcrastinabile.

Soltanto verso l'alba si assopi. Ed ebbe un incubo. Si ritrovò nel mezzo di una palude, un pantano dal fondo fangoso che cedeva sotto i piedi man mano che avanzava. Cercò di fermarsi per tornare indietro ma sentiva come una forza oscura che lo spingeva a proseguire. Muoveva a fatica i piedi che affondavano nel fango molle e viscido. Dal fondo dello stagno ribollivano mulinelli, e salivano a formare in superficie chiazze di melma che si spandevano, scure e dense; come se tubature sotterranee di fognia fossero scoppiate liberando liquami nauseabondi.

Si vide sperduto in quelle acque putrescenti, dentro banchi di bruma fefetica, quando scorse di lontano un gruppo di persone che si affannavano, tra giunchi marci e coaguli di melma, a tirare fuori dalle acque limacciose una giovane donna dal volto livido e smunto; in testa una corona intarsiata a forma di cittadella cinta da una murata; vestiva una lunga tunica fradicia e sbrindellata, aggrovigliata in un ammasso di erbacce e sanguisughe.

«Presidente! - si sentì chiamare - Presidente, aiutateci a tirarla (in salvo)». Le voci supplicavano insistenti ed egli tentò di raggiungerli, ma invano; si agitava, annaspava, i piedi che affondavano sempre più nelle acque melmose.

Fu svegliato di soprassalto dal cameriere in livrea che venne a bussare alla porta.

«Signor Presidente... sono le sette».

I primi raggi di un sole slavato entravano obliqui dalle finestre del Quirinale esposte a est.

Recessione economica mai prima verificatasi, crisi finanziarie senza precedenti, buco vertiginoso del debito pubblico. Il fondo delle

Casse dello Stato riecheggiava in un vuoto pauroso. La disoccupazione galoppava senza freni. La corruzione, spudorata e impunita, impennava e dalle sfere più alte straripava fino a dilagare tra i reticoli più squallidi di periferia.

Erano notizie che correvano a colpi di tam-tam lungo i canali della stampa e della TV.

Come per una macchinazione diabolica, in tale contingenza vennero a cadere, a distanza ravvicinata uno dall'altro, i termini di tutti i mandati politici e amministrativi. Occasione unica e irripetibile, da non lasciarsi scappare, per convogliare in un'unica data elettorale il rinnovo delle cariche: comunali, provinciali, regionali, nazionali, europee. Farne un gran calderone, evitando così spreco di tempo e denaro. Ci furono obiezioni e resistenze in alto loco, per motivi logistici, organizzativi, economici. Ma le pressioni dal basso furono insistenti, inamovibili. C'era comunque uno scoglio duro da superare: il rimborso elettorale ai partiti (finché c'è legge, c'è da rispettarla). Si addivenne a una soluzione. Data l'essiccazione totale di tutti i fondi liquidi, il trust dei partiti concordò per una cessione, da parte dello Stato, di alcune fasce territoriali di demanio marino e montano, compresi edifici e fabbricati in esse esistenti.

Furono indette le plurielezioni, da svolgersi in un'unica data. Una campagna elettorale vissuta con animo abulico, in un clima di incertezze e disillusioni. Si giunse alle faticose due giornate megaelettorali. Furono attesi con trepidazione i risultati. Quattro giorni e quattro notti impiegarono gli scrutatori per le operazioni di spoglio.

Dal conteggio complessivo dei risultati raccolti in tutto il territorio nazionale, da Ventimiglia a Santa Maria di Leuca, da Bolzano a Ragusa, isole e arcipelaghi compresi, si riscontrò una partecipazione del 4% degli elettori aventi diritto; delle schede votate, il 50% bianche, il 50% nulle, voti validi zero.

Incredibile, un buio e un vuoto

assoluti. Fu come uno tsunami che incombe e si abbatte improvviso; un'eclisse totale di sole sovrappiunta di colpo, fuori di ogni calcolo di previsione.

Il mondo politico, dall'alto vertice fino all'infima base, si ritrovò spiazzato.

«Così è la fine di tutto» fu la riflessione delle leve di comando.

«E i rimborsi, se ne vanno a pallino?» si chiesero i politichini, quelli che guardano più al pratico, all'interesse più immediato.

Si dovette procedere a nuovi controlli, nuove verifiche, conteggi più attenti e meticolosi.

Le schede nulle, tutte nulle, di un'evidenza lampante; ce n'erano di quelle con scarabocchi osceni, di altre con dure invettive contro i partiti ed epiteti pittoreschi contro i candidati, definiti tutti figli di padri «dalle corna ramificate» e di madri «lucciole attorno al fuoco di copertoni che bruciano lungo le strade carrabili e pedonali».

Le schede bianche, una a una passate al vaglio, nella speranza di scorgere un pur minimo segno che si potesse attribuire a partito o candidato qualsiasi; tutte, invece, si presentavano intatte, pulite, immacolate, ancora fresche dell'odore d'inchostro tipografico.

A conclusione, le verifiche riportarono gli stessi risultati precedenti.

Un astio inveterato, un rancore profondo, represso per anni dagli elettori, era sfociato, con un atto liberatorio, in un rigetto espresso attraverso un'astensione di massa dal voto.

E come avrebbe potuto prevederlo una partitocrazia distratta e indifferente, asserragliata in un limbo di cristallo opacizzato, frastornata da un potere delirante?

A reiterate pressioni dal basso, a insistenti richieste di intervento, a continui allarmi di fronte all'imminente tracollo finanziario, la casta politica ha risposto sempre con soluzioni evasive, palliative, riforme gattopardesche per mantenere lo status quo dei propri privilegi - una delle ultime beffe, il referendum abrogativo del finanziamento ai partiti; si disse all'epoca che torse di ratti famelici avessero divorato in una sola notte tutto il materiale elettorale (schede, registri, verbali) depositato nei sotterranei del Viminale, vanificando così l'esito del referendum.

Si era giunti, ormai, al gran momento per applicare l'articolo 140, l'ultimo della Costituzione italiana; non inserito nella Carta, ma serbato a parte, riguardante un disposto precipuo riservato al Presidente della Repubblica, per interventi eccezionali di fronte a eventi nocivi alla sicurezza dei cittadini, di fronte a pericolo di destabilizzazione e paralisi delle istituzioni.

Il Presidente valutò a fondo la gravità del momento storico: calamità nazionale per dissesto economico-finanziario; malapolitica per corruzione, inettitudine, parassitismo, ostentato e impudente scialacquio del bene pubblico; sfiducia generalizzata verso gli organi amministrativi di ogni ordine e grado.

Sussistevano, dunque, le condizioni per intervenire e adottare le misure più idonee alla salvaguardia dello Stato.

Appena svegliato, il Presidente si affrettò ad alzarsi e, prima che si vestisse, in vestaglia e pantofole si avviò di filato verso una delle stanze segrete dov'era una cassa-

forte incassata nella parete e celata da un pesante tendaggio. Entrò nella stanza, si chiuse a chiave, aprì la cassaforte ed estrasse un plico che conteneva il testo integrale dell'articolo 140 della Costituzione, corredato di un elenco dettagliato di disposizioni. Procedette alle operazioni di rito, come indicate nell'elenco.

Dopo che furono respinte per l'ennesima volta le richieste di finanziamento presentate al Fondo Monetario Internazionale, il Presidente avviò incontri e consultazioni con gli Stati maggiori creditori e particolarmente legati all'Italia per interessi economici, culturali, artistici.

Fu prospettata al tavolo delle trattative una gamma di forme concordatarie, per dare in affidamento a termine il governo del Paese; appalto, commissariamento, concessione, cessione.

Il Presidente propose una forma più blanda e indolore, il protettorato. La proposta fu accettata dai contraenti; fu stipulato un trattato bilaterale: estinzione dell'intero debito pubblico e protettorato ventennale da parte di una oligarchia cinese per l'Italia del Nord; da un gruppo di emirati arabi per l'Italia del Centro; da una multinazionale islamica per l'Italia del Sud; i confini dei tre settori, da definire tra le parti concordatarie.

Non ci è data una conoscenza del testo dell'articolo 140 nella sua completezza, per poter dare un commento letterale *tout court* di ciò che vi è espressamente indicato, ed esplicitivo di ciò che vi sottende. Il suo contenuto è coperto da riservatezza, è un dettato di legge *top-secret*.

In compenso, però, costituisce per i cittadini un mezzo e un modo per riflettere, per auspicare un cambiamento, un miglioramento.

L'articolo 140 è come un pozzo pieno di rabbia e condanna, e, al tempo stesso, di speranza, desideri, sogni impossibili; possiamo, per esempio, attingervi una giustizia equa, una politica ripulita dal degrado morale, una politica rinnovata, rigenerata, che sappia elevarsi da un'attività di mestierante a quella più nobile, finalizzata all'interesse generale.

Sogni che potrebbero avverarsi; dipende da noi, da una volontà comune che sia tenace, perseverante.

Quel viandante che in un pomeriggio caldo e afoso si trovò a passare per la stradina che sbocca nella piazzetta, svoltò all'angolo del Campanile, salì la gradinata, attraversò il sagrato ed entrò dalla porta centrale nella Chiesa Madre. Passò nella navata laterale di sinistra e si fermò davanti alla cappella dove è collocata la statua del santo patrono.

Non c'era più nel palmo della mano del santo il piccolo paese in miniatura, fatto di cartapesta; era, invece, posto su una branda ai piedi della statua. Attorno al capezzale, il parroco e alcuni fedeli recitavano il rosario sottovoce. Accennando con uno sguardo al lettino, il viaggiatore chiese notizie sullo stato di salute del malato.

«E' in coma profondo» gli fu risposto.

«Ne uscirà?».

«C'è solo da sperare. Preghiamolo».

Fuori, intanto, mulinava il vento secco di scirocco; cumulava polvere e sabbia per le strade solitarie, accelerando una desertificazione iniziata già da tempo.

Antonio Solimando

### UNA MODESTA PROPOSTA INDECENTE

### IL DECALOGO DEL GARGANO NUOVISSIMO

In qualche numero dei mesi scorsi di questo giornale si rifletteva sulla funzione e sul destino dello stesso, in conseguenza di un dibattito innescato da un intervento di Carla d'Addetta, presidente dell'Associazione culturale che è proprietaria ed editore. Si è parlato di contenuti e non solo. Si è parlato di una esigenza di maggiore modernità degli stessi richiamando, come ha fatto la presidente, il nome stesso del giornale: Gargano Nuovo. Tra gli altri problemi sollevati si è parlato di quello finanziario. Delle difficoltà di reperire le risorse per la stampa e delle altre connesse ad esempio alla distribuzione della copia cartacea e quindi alla vendita.

Passando dalle parole ai fatti, verrebbe da fare le seguenti proposte.

1. Il giornale deve compiere una decisa virata in senso ambientalista e cercare un solido e duraturo legame con l'Ente Parco Nazionale del Gargano, offrendo uno spazio comunicativo all'ente medesimo in cambio di un sia pure minimo sostegno finanziario.
2. La struttura del giornale va riprogettata decentrandola (come in parte era in passato) nel senso seguente: costituire in ogni realtà urbana (Rodi, San Nicandro, Ischitella ecc) delle redazioni locali, mantenendo a Vico la redazione e la direzione e coordinamento; 2.1 stabilire il principio per cui, con cadenza annuale, la redazione centrale viene affidata a rotazione alle redazioni locali.
3. Alla redazioni locali viene affidata la responsabilità e la gestione anche finanziaria di una pagina del giornale con possibilità di prevedere uno sponsor privato o pubblico della pagina e limiti alle inserzioni in una misura percentuale dello spazio della pagina medesima da determinarsi (propongo non superiore al 20%); 3.1 valutare la possibilità di pubblicare e diffondere il giornale gratuitamente se le risorse (pubbliche vedi Parco nazionale o private vedi sponsor delle singole pagine) lo consentono; 3.2 sulle redazioni locale incombe anche l'obbligo di curare la

distribuzione del giornale nel rispettivo ambito territoriale.

4. Possibilità di prevedere per i collaboratori del giornale medesimo forme di compenso nei limiti di gestione e di budget stabiliti dalla redazione centrale di Vico.

5. Nelle pagine locali prevedere come obbligatorio una percentuale di spazio riservata alle tematiche ambientali e alle informazioni riguardanti il Parco.

6. Prevedere come obbligatorio una percentuale di spazio riservato alle tematiche latamente culturali; 6.1 prevedere la possibilità di pubblicare recensioni di libri o altro solo se ritenuti di interesse e di qualità.

7. Prevedere l'obbligo delle singole redazioni locali di dare conto sul giornale delle iniziative e dello stato di collaborazione che il comune di riferimento ha con l'Ente Parco: una specie di osservatorio di denuncia dell'operato delle amministrazioni locali; incrementare la funzione di servizio svolta dal giornale, inserendo nelle pagine locali uno specchio di informazioni su eventi spettacoli e quant'altro di interesse per le popolazioni limitrofe potenzialmente interessate.

8. Usare carta riciclata per la stampa; riservare e mettere a disposizione uno spazio percentuale delle pagine locali al mondo scolastico.

9. Prevedere e riservare l'ultima pagina del giornale a un osservatorio sui media digitali (social network, blog, siti web ecc.) che sono dedicati al Gargano.

10. Aprire un focus sulle tematiche turistiche e sugli impatti anche ambientali che i flussi turistici hanno sul territorio.

Sicuramente abbiamo dimenticato qualcosa. Probabilmente sembrerà una proposta utopistica. Ma senza utopie, come diceva un famoso poeta italiano «l'uomo sarebbe appena un animale più ingegnoso, e più infelice, di tanti altri».

Alle recenti Comunali, gli elettori dei centri garganici interessati hanno votato il ricambio. A Rignano un insolito pareggio ha reso necessario un secondo voto

All'indomani della tornata elettorale del 6 e 7 maggio 2012, che ha chiamato in appello anche i comuni del Gargano, tiriamo le somme sulle scelte degli elettori. Chi sono i nuovi volti alla guida delle amministrazioni coinvolte?

A Monte Sant'Angelo è Antonio Di Iasio con la lista civica "Monte nel cuore" (centrodestra) che con il 41,68% dei voti ha battuto il sindaco uscente Andrea Ci-liberti (centrosinistra) rimasto al 38,85%. Seguono Giuseppe Totaro ("È la nostra città") con il 16,8% e Nicola Sansone ("L'alba") con il 2,65%, una percentuale quest'ultima che non gli consentirà di entrare in Consiglio Comunale.

Chiuso l'anno di commissariamento, il Comune delle Isole Tremiti riparte con Antonio Fentini, nuovo sindaco delle Diomedee della lista civica "Voltare pagina per le Tremiti", ottenendo 204 voti, ossia il 53,26%. Seguono Renato Cafiero (37,07%), Annalisa Lisci (9,39%) e Antonio Matrella (0,26%, corrispondente ad un solo voto).

Il comune però che ha riservato sicuramente più sorprese è stato Rignano Garganico, dove gli elettori sono tornati alle urne dopo che i due candidati più suffragati, Angelo Resta ("Rignano futura - vivere meglio a Rignano") e Vito Di Carlo ("Progetto per Rignano"), hanno pareggiato con 531 voti a testa. Alla fine ha prevalso Di Carlo. A fare la differenza i 408 elettori che alla prima votazione avevano scelto il terzo candidato, Giovanni Draisci ("Patto per Rignano").



Pierino Amicarelli

# Voltare pagina!

## RODI GARGANICO

Dopo dieci anni torna Pinto

Una lista, la sua, "Rodi è già domani", che, evidentemente, gli ha portato bene.

Sindaco del centro garganico per due mandati consecutivi, consigliere provinciale e presidente della Comunità montana del Gargano, una militanza politica nel partito socialista che continuerà ad essere il suo punto di riferimento nella quotidiana azione amministrativa.

Un'affermazione certamente non scontata alla vigilia e, proprio per questo, il "sapore della vittoria" è ancora più apprezzato.

I punti di forza del suo programma.

Il turismo costituisce – spiega il neo primo cittadino – il settore trainante di tutta «la nostra economia e rappresenta la fonte primaria di reddito».

Finalizzata alla sua azione di promozione del territorio quella di lavorare affinché la stagione turistica non si racchiuda nell'arco di tempo dei canonici mesi di luglio e agosto, ma di aumentare le presenze non solo nel periodo estivo, ma anche nei periodi di bassa stagione.

Con quale strategia? «Favorendo – ci dice – una forte sinergia tra istituzioni, imprenditori e cittadini attraverso percorsi differenziati ma coincidenti».

Non solo turismo ma anche agricoltura e pesca, come spinta per occupazione ed economia.

«L'urbanistica, problematica – sottolinea Pinto – da affrontare, non tanto pensando alla realizzazione di nuove case o di nuovi quartieri, quanto alla razionalizzazione di quelli esistenti, con il recupero del centro storico e del Pirt (Piano di recupero territoriale), per evitare un'ulteriore sottrazione di aree verdi».

Finalizzata alla sua azione di promozione del territorio quella di lavorare affinché la stagione turistica non si racchiuda nell'arco di tempo dei canonici mesi di luglio e agosto, ma di aumentare le presenze non solo nel periodo estivo, ma anche nei periodi di bassa stagione.

Una battaglia che Pinto, da subito, si impegna a sostenere è quella del mantenimento del Tribunale: «Saranno esperite con tenacia tutte le possibili strategie, al fine – assicura – di evitare che, col ridimensionamento di tutto il sistema giudiziario, vengano soppressi gli uffici del Giudice di Pace di Rodi Garganico che assicurano la giustizia in aree geografiche ben definite. La loro soppressione, oltre ad alimentare la farraginosa lentezza dei procedimenti, determinerebbe un maggior carico di lavoro per le sedi presso cui



Nicola Pinto

verrebbero accorpate».

L'eredità che lascia D'Anelli?

«Stiamo quantificando l'eredità che ci lascia, non in termini positivi, ma negativi, per quanto riguarda la situazione debitoria. Come pure metteremo mano al fine di risolvere i problemi di erosione della costa di levante».

Altra problematica alla quale guardare con immediatezza, data la gravità del fenomeno, è quella di trovare ogni soluzione affinché non si verichi più il fenomeno dell'insabbiamento del porto. «Non solo – conclude Pinto – ma anche per percorrere tutte le strade al fine di mettere in campo gli interventi di natura tecnica per risanare l'intero litorale e ridare in uso a rodiani e turisti l'antica, sottile sabbia dorata che era una vera e propria eccellenza».

## VICO DEL GARGANO

Pierino Amicarelli torna al Palazzo dopo cinque anni. Con la sua lista "Vico c'è" ha ottenuto, indiscutibilmente, un significativo suffragio elettorale.

Candidatura sostenuta da Pdl e Udc, Amicarelli ha condotto la sua campagna elettorale puntando su obiettivi di «crescita e contenimento della spesa corrente per non gravare – ha spiegato – i cittadini di ulteriori aumenti della pressione fiscale attraverso la riduzione delle indennità degli amministratori; la gestione di alcuni servizi con la unione dei Comuni del Gargano Nord».

Un cammino, il suo, interrotto quando mancava una manciata di mesi alla conclusione del suo mandato elettorale, che oggi riprende al fine – il suo impegno – di dare a Vico del Gargano la svolta in termini di sviluppo e occupazione, in particolare pensando al futuro delle giovani generazioni.

Le priorità. Puntare su investimenti per opere infrastrutturali in San Menaio con la realizzazione di parcheggi e un lungomare attraverso la partecipazione ai bandi nazionali e regionali (Pon e Por) e una necessaria e ragionevole intesa con le Ferrovie del Gargano per un adeguato e produttivo utilizzo della tratta Rodi Garganico-Calenella finalizzato a «liberare il nostro territorio dalla cintura di ferro che ne impedisce il moderno e pieno sviluppo».

Amicarelli l'aveva detto in campagna elettorale e conferma il suo impegno nel creare le condizioni per ridisegnare – dice – il nostro centro storico e riqualificare tutto il territorio. Il pensiero torna alla figura di Gae Aulenti per dare qualità al centro storico con il progetto dell'albergo diffuso.

Il Parco del Gargano, un altro capitolo importante sulla strada dello sviluppo e valorizzazione del ricco patrimonio di Vico del Gargano, che – ricordava Amicarelli – non può essere «una mera sommatoria di vincoli, ma deve rappresentare una concreta opportunità di sviluppo sostenibile per il territorio».

A debita distanza la lista di Matteo Prencipe, un risultato che certamente non era nelle previsioni della vigilia; un voto che dovrà certamente essere oggetto di un'attenta analisi per capire il perché di una sconfitta sulla quale, alla vigilia, nessuno avrebbe scommesso neppure un soldo.

La stessa candidatura di Francesco Delli Muti esce da questa tornata elettorale ridimensionata, cer-



Matteo Prencipe

tamente, un risultato che Delli Muti non s'aspettava anche perché aveva, da tempo, riempito di contenuti la sua proposta elettorale.

La quarta lista, "Vico alla riscossa" di Nino Gervasio non ha convinto più di tanto l'elettorato nonostante che tra le promesse ci fosse quella di non far pagare l'Imu sulla prima casa.

Un cammino amministrativo indiscutibilmente difficile che Amicarelli dovrà percorrere per dare risposte significative in termini di realizzazioni e qualità della vita.

Sarebbe auspicabile che, una volta alle spalle la campagna elettorale, la componente di minoranza svolgesse il proprio ruolo di controllo e sprone costruttivo e salutare per la compagine amministrativa.



Giuseppe Ventrella



Rocco Manzo

## CARPINO

Rocco Manzo succede a se stesso

Primo cittadino di Carpino, Manzo ha confermato il trend positivo che, già alla vigilia elettorale, lo davano favorito nel confronto con l'altro candidato, Rocco Di Brina.

Una candidatura sostenuta dal Popolo della libertà, ma anche dalla cosiddetta "società civile".

Un confronto a due con Rocco Di Brina, esponente di spessore del partito democratico che, però, non ha, evidentemente, convinto l'elettorato con la sua proposta elettorale.

«Una comunità che – spiega Manzo – da anni ha puntato tutta la sua economia sulla produzione dell'olio d'oliva, la risorsa vera per una comunità che custodisce ancora quei valori di una civiltà contadina che qui sembra essersi cristallizzata nei suoi elementi più significativi».

Su questa strada – aggiunge – continuerà la nostra azione amministrativa, perché è proprio sull'agricoltura che punteremo aprendo la nostra produzione ad altri mercati, appunto, promuovendo un mercato dell'olio, e non solo, che possa fare di questa parte del Gargano un punto di riferimento per le eccellenze che, indiscutibilmente, abbiamo».

Manzo, in pratica, conferma quelle che sono state le sue proposte elettorali, cioè, dare continuità al percorso politico-amministrativo che, evidentemente, alla luce dei risultati elettorali di oggi rappresenta la riprova della bontà del lavoro svolto nel quinquennio appena concluso.

E' fuori dubbio che una comunità come quella di Carpino, con le sue eccellenze agricole, una produzione olivicola tra le più significative del Gargano; una commercializzazione dell'olio che significa reddito per la popolazione, non può non guardare al futuro con ottimismo.

Non solo agricoltura ma anche cultura, quella che richiama le più antiche tradizioni di un mondo contadino che, oggi, più di ieri, è punto di riferimento per quanti amano questa parte del territorio garganico.

In sintonia con i documenti di Lisbona 2000, accarezzando il metodo che collega la conoscenza con lo sviluppo e con il progresso, che impegna la mente e il cuore, che tutela bambini e anziani dal catrame della TV

## Sognando una scuola normale

È questo il titolo del seminario che nella prima delle due giornate – 16 aprile 2012 – vede riuniti nell'aula 1 di Scienze della Formazione dell'ateneo foggiano docenti, dottorandi, studenti e curiosi per riflettere insieme su importanti questioni che interessano il mondo della scuola italiana e la società tutta. Espressione opinabile quella di "scuola normale", giustificata probabilmente dal clima di incertezza, provvisorietà, tensione e anarchia, che da tempo attraversa l'istituzione educativa per eccellenza.

A Isabella Loiodice, preside di facoltà, il compito di introdurre e individuare i nessi tra le relazioni affidate ai professori Franco Frabboni (Università di Bologna), Massimo Baldacci (U. di Urbino), Liliana Dozza (U. Bolzano) e Franca Pinto Minerva (U. di Capitanata), che fanno il punto rispettivamente su "Formazione", "Curricolo e competenze", "Relazione e comunicazione", "Natura e cultura".

Interventi che muovono dallo "spaesamento", dal periodo di "lutto" vissuto dalla nostra scuola, da dieci anni di fatto sacrificata dalle scelte politiche di corto respiro, nonostante le sia riconosciuta l'importanza, il ruolo imprescindibile nella formazione di maschi e femmine di ogni età.

Dopo un decennio di provincialismo gestito da maestranze lombarde [ministri Moratti e Gelmini] che strizzano l'occhio alla Lega – puntualizza il prof. Frabboni –, dopo un periodo silente agito con la logica «del cerotto e del bavaglio», dopo essere stata presa di mira dalle baionette di Mariastella Gelmini che con un colpo di spugna ha preteso cancellare trent'anni di scuola militante, il Sessantotto e Don Milani, dopo anni di oscurantismo in cui si è vista costretta a procedere come il granchio, è giunto il momento di risalire la china e – per usare una delle metafore tanto care all'Ordinario di Bologna – raggiungere la «mongolfiera», al fine di raggiungere il traguardo della conoscenza e la formazione per tutti.

I relatori sembrano riporre fiducia nel Governo Monti e auspicano che il presidente del Consiglio dei Ministri insieme ai collaboratori dia un segno di discontinuità con il precedente governo, decidendo di ripristinare «una scuola normale».

«Normale» – spiegano – è la scuola in cui il docente possa lavorare tranquillamente senza la minaccia di essere espulso, quella in cui non sia eseguita alcuna pulizia etnica, la scuola che è a servizio della persona, senza fare differenza di censo, di lingua, latitudine, età.

Normale è la scuola che si pone in continuità al suo interno e all'esterno, ricordandosi con le altre istituzioni e con l'extrascuola, che si prende cura anche delle persone anziane, proponendosi come ricorrente e permanente.

La scuola normale agognata – che il governo precedente ha voluto cancellare – è quella che dota l'allievo di gambe robuste per camminare e di ali per volare, quella che va oltre l'informazione, i «saperi coccodé» ridotti a «pillola», ripetitivi e mnemonici pronti ad evaporare, quella che incentra l'attenzione sulla «testa ben fatta» (E. Morin), sulla vera conoscenza, quella che impegna il pensiero a sviluppare categorie attraverso le operazioni di smontaggio-rimontaggio e ricostruzione.

La scuola agognata, in sintonia con quella esemplificata nei documenti di Lisbona 2000, è quella che collega la conoscenza con lo sviluppo e con il progresso, che impegna la mente e il cuore, che non permette ai soggetti deboli (bambini e anziani) di farsi catramare dalla TV, quella che richiede pertanto tempi lunghi.

Questa scuola stringe rapporti con la città educativa, quella che non è subordinata alle logiche di mercato e di consumo o alle agenzie a pagamento, che tengono impacchettati i bambini, senza dare loro modo di osservare e toccare la realtà.

Scuola impegnata a rivedere i concetti di curriculum obiettivo, competenza, il sistema di valutazione e di verifica aborrendo le «caricature scientifiche». Scuola che curi ogni dimensione della personalità facendo particolare attenzione alle relazioni socio-affettive, alle emozioni, ai linguaggi complementari, alla comunicazione positiva, alla base del successo scolastico ed extrascolastico.

La scuola normale sognata negozia su tanti punti ma non è disposta a mediare su quelli che Frabboni definisce principi «trascendentali», che consistono in una «scuola democratica non meritocratica», scuola dell'«inclusione non della separazione, scuola della «testa ben fatta» non ben piena, «plurale» non unica, scuola della «convivialità non della competitività», dotata delle strutture e dei laboratori per le attività di classe e d'interclasse.

Scuola in grado di coniugare natura e cultura, che si adopera a formare l'uomo intero che sappia utilizzare le tecnologie senza esserne schiavo, che sia in grado di pensare se stesso in modo decentrato, equipaggiato di quegli orizzonti di senso utili a chi vive nella società in movimento, complessa, liquida come la nostra.

Scuola, infine, che guadagni la «navicella spaziale» e guardi lontano per consentire di coltivare speranze e sogni, come vuole la pedagogia, scienza dell'impossibile oltre che di confine.

(l.c.)



Ero un bambino come tutti gli altri, ma ho capito da subito che il frutto del fico più secca, più si fa dolce, come l'uomo invecchia e diventa più maturo. Il problema è che il lago è uno e i comandanti sono due, anzi, tre, mentre ci vuole una sola amministrazione. Vuoi salvare il lago? Devi portare la draga nel canale

# Chi offende la Natura offende Dio

Nel mondo della globalizzazione, del consumismo e della fretta, bisognerebbe recuperare «il filo della ricerca che conduce al vero mondo, alla Natura, a Dio, che suggerisce di non danneggiare nessuno, né uomo, né qualsiasi altro essere vivente».

Lo dice Salvatore Saggese, ex pescatore ottantacinquenne, nativo di Cagnano Varano, che da oltre cinquant'anni vive nella sua «torre» situata lungo la riva settentrionale della laguna, quasi a confine tra il territorio di Cagnano e quello di Ischitella. Uno spazio di circa 16 metri quadri, pieno di umidità – mi confessa – confortato d'inverno solo dalla fiamma del camino, da che sua moglie non è più tra i vivi.

Pelle solcata da rughe marcate e dorso ricurvo, barba incolta e abiti piuttosto consunti, occhi penetranti e sguardo profondo che scruta, osserva, commenta, Salvatore pare abbia capito che il segreto della vita e la salvezza degli uomini sta nel rispettare le leggi della natura. Lo incontro ogni volta che faccio la mia passeggiata sul lungolago. Quando la corrente è favorevole lo vedo nel suo sandalo, mentre spinge la *lu sànera* (la barca) aiutandosi con un palo. Oppure, fermo alla *paranza* nell'atto d'ispezione i «lupi» impiantati, per poi dividere il pescato: una parte ai nipotini che vanno a fargli visita, una per sé e una per i gatti.

Un pomeriggio lo vedo pigiare alcuni grappoli d'uva raccolti dal suo piccolo vigneto. Mi avvicino e gli chiedo se posso rivolgergli delle domande.

**Comincio col chiedergli perché vive tutto solo, lontano dalla «civiltà», dato che non lo vedo mai in paese.**

Ed egli, un po' filosofo e un po' sfinge, mi racconta: «Su questo vermicello di terra, su questo mostriciattolo di bambino, mia madre volle indagare e andò a leggere la fortuna dal pappagallo. [Chi ha una certa età ricorderà che nei tempi passati per le strade girava una signora con un pappagallo che interrogato dai passanti aveva facoltà di soddisfare il bisogno tutto umano di conoscere il futuro]. E il pappagallo rispose: «Non dire agli altri quello che tu sai».

«Ero un bambino come tutti gli altri, ma ho capito da subito che il frutto del fico più secca, più si fa dolce, come

l'uomo che invecchia e diventa più maturo. Voglio dirti che quello che vediamo è il mondo esterno; ma c'è quello oscuro che non si vede. Per arrivare a sentire la dimensione soprannaturale, quel bambino era già destinato. Iddio esiste. Nessuno lo vede. Qualcuno lo sente. E quel qualcuno sono proprio io. Dio è la Natura e chi offende la Natura offende Dio».

«Oggi l'uomo vuole assoggettare la Natura. Ma chi è l'uomo? L'uomo è un verme di terra velenosissimo. Io sono un po' diverso. Sento Dio, il soprannaturale, le voci astrali, di cui tu non sai. Gli antichi sapevano e dicevano: «Rèchia manca, core nfrande/ rèchia drit-

ta, cor' afflitte». Dio ti suggerisce: devi arrivare al punto di non danneggiare nessuno».

«Perché stai solo, mi chiedi. E io ti rispondo: «Per provocare me stesso, per ascoltare meglio la voce di Dio. Con la meditazione e la riflessione si arriva al soprannaturale. Però devi avere il senso della ricerca, devi conoscere il filo conduttore tra cielo e terra; se non ce l'hai, non arrivi a niente e resti imprigionato nel mondo esterno. Avevo vent'anni, quando ho capito che il Dio si può adorare ovunque, anche al lago».

**E il lago? Cosa mi dici del lago?**

«In due parole ti posso dire tutto. Il

potere attuale cerca solo il profitto e disobbedisce alle regole della Natura. Il lago è malato e, se rifanno le griglie, lo seppelliscono prima del tempo. Se il malato è moribondo e tu gli dai le botte, finisce ancora prima la sua esistenza. Ogni cambiamento d'acqua porta l'avvelenamento. Messi i pannelli [le griglie], diminuiscono la salinità, l'ossigeno, la corrente. Nel fondo del lago ci sono sostanze chimiche che si combattono tra loro. Quando tiro fuori un paletto sento che puzza. Il primo ad ammalarsi è il fondale».

«Nel periodo della Prima Guerra, nel periodo 1915-18, il Governo ha fatto scavare la foce a scopo militare, perché a San Nicola c'erano gli apparecchi [idrovolanti], sulle colline di Varosella c'era il semaforo della marina, a *lli Cannune* [sopra San Nicola, ndr] c'erano le postazioni dei cannoni che dovevano colpire le navi austriache. C'era, insomma, lungo il lago un baluardo militare. Stavano finanche un pastificio e l'ospedale a San Nicola. Poi c'è stata la Mazzacurati che ha scavato il canale che ha fatto bene al lago».

«Se fanno di nuovo le griglie anche le vongole moriranno. Le vongole non fanno male al lago. Fa male il motore grande che scava il fondale e distrugge le uova delle specie del nostro lago, *li grugnalette, li vavose, ...*».

«Il problema è che il lago è uno e i comandanti sono due o tre, mentre ci vuole una sola amministrazione che provveda a tenere puliti e sotto controllo tutti i canali, altrimenti una volta si avvelena la foce di Varano che appartiene a Ischitella e una volta quella di Capojale che appartiene a Cagnano. Bisogna capire che i canali comandano il lago».

«Prima di dare i soldi ai comuni, il Governo dovrebbe controllare. Vuoi salvare il lago? Devi portare la draga nel canale. Devi misurare il grado di salinità che vuole la passera, che ha cominciato a scomparire da che insieme alla salinità e alla corrente è cominciato a scemare l'ossigeno. Se vivono le passere [indicatore di benessere della laguna, dunque] vivono le altre specie. Per salvare il lago bisogna fare in modo che la corrente faccia il giro intorno al lago. Per salvare il lago, i tre comuni si devono unire».

Leonarda Crisetti



Salvatore Saggese intervistato da Leonarda Crisetti.



### L'ILLUMINISMO DI SCILLITANI

Lorenzo Scillitani, rappresentante della Destra Storica, fu per due volte sindaco di Foggia tra il 1861 e il 1872. Egli non volle più costringere i ragazzi ad andare Lucera, a Bari, e ancora a Napoli, in convitto: decise che dovevano formarsi in città e si adoperò molto per aprire il liceo classico "Vincenzo Lanza". Scillitani partiva dal concetto che, in una nazione civile, l'istruzione fosse un tema altamente strategico. L'alfabetizzazione era una premessa indispensabile per lo sviluppo e il progresso: «Il popolo che ha le migliori scuole – soleva affermare – è il primo popolo ed il nostro se non l'è oggi, lo sarà domani». In questa sua "crociata" a favore dell'Istruzione pubblica coinvolse l'intera città.

Fino ad allora in città l'istruzione era affidata ai Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio, denominati "Scolopi" proprio perché impegnati a insegnare nelle Scuole Pie. Dall'inizio dell'Ottocento, essi gestirono in Capitanata due collegi, uno a Foggia e l'altro, che era anche seminario, a Manfredonia. Il Palazzo San Gaetano (foto garnde), sede del convento foggiano, era di proprietà del Municipio.

*Il primo governo popolare della storia non è stato inutile. Per la nascita di una società nuova e partecipata cominciò a delinearsi il ruolo strategico dell'istruzione per tutti. A Foggia nacque il Liceo Lanza*



Casa Municipale e Piazza Municipale

# La Comune di Parigi e la scuola

Nelle dieci settimane al potere la Comune ha realizzato urgenti rivendicazioni delle classi lavoratrici, a cominciare dalla scuola, considerato un settore strategico per la nascita di una società veramente nuova, cioè di una società che indirizza e coordina la collaborazione dei cittadini al servizio del bene comune. La gratuità della scuola, il diritto allo studio, l'integrazione tra lavoro intellettuale e manuale sono tra le conquiste più durature del governo comunardo.

Sono le tematiche più ricorrenti sollevate dai comunardi in materia scolastica che Michele Tranasi espone in una sua recente pubblicazione. Nel libro, lo storico mattinatese presenta anche le esperienze più significative messe in atto nei vari arrondissement parigini.

La Comune di Parigi è il primo governo popolare ed operaio della storia. Sorta nella capitale francese

a seguito della rivoluzione scoppiata il 18 marzo 1871, visse appena 72 giorni.

La sua esistenza non è stata inutile, perché «ha risvegliato le speranze di milioni di operai e conquistato le loro simpatie al socialismo», movimento politico e di idee che a quell'esperienza farà sempre riferimento nel corso della sua lunga storia.

Lo scoppio della rivoluzione è la risposta alla capitolazione all'esercito tedesco decisa dal Governo presieduto da A. Thiers. A seguito del vuoto lasciato in città dalla partenza di costui per Versailles – ha paura del popolo parigino – questa rimane in mano al Comitato Centrale della Guardia Nazionale (un organo militare), composto da repubblicani borghesi e da socialisti (seguaci di Proudhon e di Blanqui, oltre a membri della Internazionale). Il 26 aprile questi ultimi

restano soli al potere e instaurano un vero e proprio governo proletario.

Nelle dieci settimane al potere la Comune ha realizzato, pur in condizioni di guerra civile, urgenti rivendicazioni delle classi lavoratrici: abolizione dell'esercito permanente, soppressione della burocrazia, elettività di tutti i

funzionari, separazione tra Chiesa e Stato, istruzione gratuita, ecc.

Sono questi i provvedimenti politici più qualificanti della Comune. Avremo modo di vederli nel dettaglio per la parte che riguarda la scuola e l'istruzione in generale, che a noi interessa in questa sede.

Il 21 maggio le truppe di Versailles entrano a Parigi e danno

luogo a una dura repressione, che terminerà il 27. La "settimana di sangue" lascia dietro di sé un pesante bilancio: 20 mila esecuzioni, 38 mila arresti, 13500 condanne, 7500 deportazioni nella Nuova Caledonia.

La Comune ha termine, ma il suo «valore resta però intatto», punto di riferimento per milioni di uomini in Francia e in Europa.

Tra i valori positivi che ci vengono trasmessi figurano, per limitarci all'ambito di cui ci stiamo occupando, l'attenzione costante ai problemi scolastici e, soprattutto, le iniziative che essi mettono in atto a Parigi, città dove operano. Ci preme sottolineare, sin da ora, che quello della scuola è considerato un settore strategico dagli uomini della Comune, decisivo per la nascita di una società veramente nuova, cioè di una società che indirizza e coordina la collaborazione dei

cittadini al servizio del bene comune. Non ci è difficile constatare ciò che di positivo conseguì l'azione del Governo dei Comunardi e l'attualità sorprendente delle questioni sollevate da essi nell'intento di migliorare il sistema scolastico del tempo, nonché delle soluzioni messe in atto. Pensiamo, semplicemente, alla democratizzazione della scuola, al diritto allo studio, alla gratuità della scuola dell'obbligo, alla integrazione tra lavoro intellettuale e manuale. Temi che hanno coinvolto in prima persona, in varia misura e con modalità diverse, il movimento studentesco e quello degli insegnanti democratici nei decenni passati. E che continuano a mobilitare masse di cittadini anche nel tempo presente.

[MICHELE TRANASI, *La Comune di Parigi e la scuola*, Ed. Libo Grafica, Mattinata 2012]

### VLADIMIR LENIN

*«La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In tal senso essa è immortale».*

## L'INDAGINE STORICO-LETTERARIA NELLE OPERE DI GIULIANI

In quest'epoca di mode e di tendenze in cui lo *charme* formale di ogni tipo è il vero valore aggiunto nella valutazione oggettiva di ogni aspetto fisico, morale o intellettuale, non fa una grinza, è il caso di dire, il tritico saggistico di Francesco Giuliani, italianista di San Severo, che ha pubblicato il terzo volume di studi storico-letterari della Puglia del Novecento, attraverso figure più rappresentative di questa terra abbastanza prodiga, sembra strano, di poeti e studiosi. Come nei due volumi precedenti, anche in quello attuale Giuliani sa fondere in maniera precisa, con un ritmo incalzante dal punto di vista dello scandaglio critico di ogni opera o autore, analisi e ricerca con il piglio di chi vuole scoprire il motivo recondito da cui scaturisce il particolare tipo di scrittura e di ispirazione che è a fondamento della personalità di ogni letterato preso in esame.

Per queste ragioni la Collana *Testimonianze*, diretta egregiamente da Benito Mundi, anch'egli di San Severo, per conto delle Edizioni del Rosone di Foggia, ha voluto completare il lavoro di Giuliani con la pubblicazione della sua ultima fatica che continua sia nel titolo che nell'impostazione le prime due, *Saggi, scrittori e paesaggi*. L'autore, in sostanza, completa l'itine-



rario saggistico-narrativo iniziato nel 2002 con *Viaggi letterari nella pianura* e continuato nel 2004 con *Occasioni letterarie pugliesi*.

Come si accennava, il filo conduttore è unico: affrontare lo studio delle tante opere sparse, poco conosciute dal grande pubblico, riguardanti la vita, il mondo, i personaggi e le situazioni della Puglia in genere, e, più specificatamente, della Capitanata, dal periodo che va dall'Unità d'Italia ad oggi. In questo movimento cronologico Giuliani non perde qualsiasi tas-

*Saggi, scrittori e paesaggi è il completamento dell'itinerario saggistico-narrativo iniziato con Viaggi letterari nella pianura e continuato con Occasioni letterarie pugliesi*

sello per formare un mosaico completo di idee e immagini poetiche che fanno più ricco e armonioso il variegato mondo culturale e intellettuale pugliese.

Sono apparsi negli anni passati altri testi di questo genere, di impostazione più antologica che analitica vera e propria, alcuni dei quali pregevoli, ma altri piuttosto asfittici e poco ariosi con la volontà del breve quanto irrisorio successo editoriale e al solo scopo venale; tra l'altro, interamente finanziati da Enti pubblici, il più delle volte, questi ultimi, poco obiettivi nel valorizzare libri ed autori del posto. Ma questi volumi di Giuliani hanno una marcia in più poiché costituiscono il frutto di una lunga ricerca sul campo in cui l'autore non si sofferma alla semplice pagina introduttiva ma va a fondo nello studio degli autori, dei personaggi e delle opere edite ed inedite in cui egli cerca sistematicamente di esaminare le caratteristiche ideologico-formali ed espressivo-strutturali.

Tanto è vero, proprio perché si

può parlare di tritico saggistico-letterario, la materia analizzata presenta un elemento comune di richiamo ispirativo, attraverso il quale l'autore sa condurre per mano anche il semplice lettore, per aprirgli un varco di conoscenze, le più svariate, e, spesso, più intime, così da tracciare un quadro chiaro e ben congegnato che nulla lascia di intonato, se non la semplice curiosità di attendere il passo successivo della lettura per un arricchimento di intere generazioni di critici, studiosi, poeti e narratori di un lungo secolo di vita culturale e intellettuale, senza frammentazione di sorta, ma con un costante richiamo alle radici umane e sociali del territorio in cui l'indagine si colloca.

Ecco perché, oltre al plauso editoriale che va riconosciuto all'autore, c'è quasi, oserei dire, il debito morale da parte di noi frequentatori delle patrie memorie, di questo suo omaggio in quanto ci offre numerosi spunti non solo per un ulteriore approfondimento in merito, ma soprattutto per aver permesso



ad ognuno di scoprire notizie biografiche e scritti particolari e segreti di cui nessuno sarebbe potuto giammai venire a conoscenza.

Anche in questi saggi Giuliani affronta lo studio su aspetti direttamente collegati alla sua terra, ma che appartengono pure alla grande tradizione letteraria tra Otto e Novecento, a partire da una novella di Verga, al mondo poetico-musicale di D'Annunzio e Mascagni alle prese con la civiltà suburbana e contadina del basso Tavoliere; per continuare con i viaggi per l'Italia di autori novecenteschi come Baldini, Alvaro e Piovene; per concludere con intellettuali oriundi pugliesi, a cominciare dal caso letterario di Mariateresa Di Lascia, scomparsa prematuramente, originaria del Subappennino dauno.

L'autore, inoltre, svolge la sua indagine parlando in maniera dettagliata dello scrittore sanseverese Nino Casiglio, esempio fulgido di scrittura e narrativa meridionale; insieme a quest'ultimo egli

affronta lo studio su due scrittori garganici, Giuseppe Cassieri, romanziere di fama nazionale, e il suo professore liceale, nonché studioso e cantore dell'amata terra di Capitanata, Pasquale Soccio. Il volume termina con un bravo, ma sconosciuto autore, amico di Bacchelli, decano dei poeti in vernacolo garganico, l'avvocato e poeta Giustiniano Serrilli, di San Marco in Lamis, amministratore provinciale durante il Regime.

Insieme a questi si muovono altri personaggi e intellettuali dal raro gusto di critici di razza come Giacinto Spagnoletti, Mario Sansone, Michele Dell'Aquila, originari pugliesi: quasi come una palinsesti letteraria leopardiana, in cui affiora un vero e proprio monitoraggio storico-letterario della nostra terra.

Lo stile sobrio e misurato di Giuliani, con dei balzi poetici dal timbro elegiaco, concede all'opera un motivo di riscoperta di alcuni valori fondamentali che fanno di uno scrittore e della sua produzione poetico-narrativa l'elemento di congiunzione tra l'autore della ricerca e gli argomenti trattati.

Leonardo P. Aucello

[FRANCESCO GIULIANI, *Saggi, scrittori e paesaggi*, Edizioni del Rosone, Foggia 2005]

Un complesso rupestre con necropoli e affreschi di grande spiritualità. Vieste, che è un nome di riferimento del turismo, ha il dovere di sapere queste cose

## LE GROTTI DI S. NICOLA Sono un sito archeologico?

Quando visitai, per la prima volta, Castel del Monte, una quarantina di anni fa, appresi dai custodi che fino a qualche anno prima, i pastori e i loro armenti avevano dimora stabile lungo le mura esterne, tra una torre e l'altra. Evidenti erano, d'altra parte, i segni lasciati dal fuoco e dal fumo dei bivacchi, impressi come firme sulle pietre e sui calcinacci, con nero antico e con nero più recente, tenaci e resistenti ai restauri, andati avanti fino a tutti gli Anni Ottanta del secolo passato.

I pastori di Castel del Monte, che fino a tutto l'Ottocento occupavano anche gli interni di questo austero e misterioso edificio imperiale di Federico II, si comportarono come tutti gli altri pastori, abitatori e a volte unici conoscitori di siti archeologici. E' di qualche settimana fa un articolo di Carlo Vulpio, sul supplemento domenicale del Corsera, sulla Grotta dei Cento Santi, a pochi chilometri da Matera, rinvenuta, per caso, negli Anni Sessanta del Novecento, proprio su segnalazione di un pastore. Che, in quell'antro, ricoverava le sue pecore sin da quando era bambino. Sottoposta agli opportuni e necessari restauri, quella Grotta mostra al pubblico, dal 2002, lo splendore delle sue icone, risalenti, secondo gli studiosi, al periodo che va dal Settimo al Nono Secolo. Al periodo storico, cioè, in cui l'Occidente (il Papa) incoraggiava il culto dell'immagine/icona dei santi; e l'Oriente (l'Imperatore di Costantinopoli) imponeva il divieto, conosciuto come iconoclastia, del culto dell'icona/immagine dei santi.

L'Italia meridionale abbonda di cripte e di chiese rupestri, anche se poche possono vantare affreschi meravigliosi come quelli della Grotta dei Cento Santi e delle Grotte di Dio di Mottola, tra cui spicca anche una Cripta di S. Nicola. Vieste, terra di mare e di facile approdo per chi giungeva dall'Oriente, sicuramente attrasse e ospitò, nei secoli appena richiamati, esuli dell'iconoclastia, carichi di religiosità cristiana e di perizia nell'arte dell'icona. A testimoniare sono le Grotte di S. Nicola, un complesso rupestre situato nella parte alta della zona Pantanello, una volta piuttosto lontano dal centro abitato, oggi attorniato da palazzi e insidiato da altri che stanno per nascere.

Rispetto ai siti archeologici di Mottola e di Matera, ripuliti e restaurati, una volta riconosciuti, il sito di Vieste è stato da sempre ritenuto soltanto un complesso di stalle per cavalli, e per bestiame minuto. Matteo Gentile, oggi sessantaduenne, garzone per quasi cinque anni tra quelle stalle, fino ai primi anni Settanta, mi ha raccontato che le grotte erano il ricovero degli animali, e che il proprietario, Ferdinando Petrone, ormai morto da tempo, agricoltore e allevatore, preferiva fare la guardia egli stesso, di notte, alle sue bestie e custodiva i cavalli nella grotta dove c'erano tante "figure", perché più sicura, avendo l'accesso dalla "torre" dove egli dormiva. Era un uomo meticoloso, Ferdinando, teneva particolarmente per i cavalli e per abbeverarli aveva predisposto alcuni "tauti", i più grandi e i più belli.

Ferdinando rispettava tutte le tradizioni di Vieste, e non mancava mai agli appuntamenti importanti. I suoi cavalli erano sempre i



primi a schierarsi nella corsa del Palio di S. Giorgio, il 23 di aprile. Due mesi prima della festa, esonerava dal lavoro dei campi il prediletto cavallo bianco, e lo affidava al suo garzone-fantino, per l'allenamento e la preparazione alla competizione equestre. Nel ricordare queste vicende, Matteo Gentile si commuove, e con pudore aggiunge di aver portato a casa anche una vittoria. All'epoca - continua il mio interlocutore - tutte queste cose di storia delle figure non si sapevano.

Adesso, però, queste cose di storia si sanno, e un nipote di Ferdinando, Matteo Petrone, detto Matteo Cavallo, subentrato, per eredità, nella proprietà del sito, si è preso l'impegno, da solo, di far conoscere al pubblico le Grotte di S. Nicola. Dopo la fiaccolata augurale di un anno fa, con l'aiuto del sacerdote della vicina nuova chiesa del Gesù Buon Pastore, Matteo Cavallo, con fatica improba, sta sgombrando le grotte e il terreno circostante dal letame e da ogni sorta di immondizie, accumulate nell'ultimo ventennio di incuria totale. E sta portando avanti, disperatamente, a suo dire, una battaglia, per fermare il fronte edilizio a una giusta distanza dal sito.

Nell'attesa che le solite Autorità competenti esaminino la possibilità di accordare alle Grotte di S. Nicola la dignità di sito archeologico, tutti possono recarsi sul posto e scoprire, per esempio, con la guida di Cavallo, che i "tauti" di cui parlava Gentile, sono i loculi della necropoli scavati nella roccia, e che le tante "figure" della grande grotta dei cavalli, si sono ridotte al negativo di un santo, sicuramente S. Nicola, sulla parete di sinistra, e, sulla parete frontale, a un braccio con mano e a due teste di donna, dal lungo collo alla Modigliani, di una bellezza unica e "piene di grazie", per dirla con il titolo di un recente, fortunato libro di Vittorio Sgarbi.

I colori di quel che resta dell'affresco, pur sbiaditi e aggrediti in più punti dalle macchie bianche della morte, sopravvissuti ai secoli, ai pastori e ai cavalli, conservano, intatta, la grandezza e la spiritualità dell'arte. Questi due capolavori, e il negativo del santo, coevi, se non addirittura più antichi dei dipinti di Mottola e di Matera, possono essere ancora salvati con un'opera di restauro. Vieste, che è, oggi, un nome di riferimento nell'itinerario del turismo internazionale, ha il dovere di sapere queste cose di storia, per farle sapere agli altri, perché la storia, che è sempre attuale, fa la misura e la qualità della civiltà degli uomini.

Giovanni Masi

Più che un monastero, era una grande azienda agricola che aveva come interesse principale quello di estendere i suoi possedimenti fondiari e di trarre rendite da quelli in possesso di altri cittadini con il terraggio. Fondata nel 1129 e rimasta abbandonata per lungo tempo, rivive grazie un finanziamento POP 94/99 elargito senza distinzione tra interesse pubblico e privato



## L'ABBAZIA DI PULSANO

L'abbazia di Santa Maria di Pulsano è stata nei secoli passati uno degli enti ecclesiastici più ricchi tra quelli ospitati nel comune di Monte Sant'Angelo. Non aveva edifici, tranne 7 stanze attigue alla chiesa ed alcuni grottoni sottostanti, ma disponeva di molte terre - un elemento fondamentale in un mondo in cui tutto si basa sulla terra - e godeva di un'importante fiscalità. A ben guardare, più che un monastero che si occupava di anime e di poveri, Pulsano era una grande azienda agricola che aveva come interesse principale quello di estendere i suoi possedimenti fondiari e di trarre il massimo da quelli in possesso di altri cittadini. È questo l'assunto che cercherò di sostenere con dati di fatto nel presente intervento.

Nella sua storia centenaria l'abbazia di Pulsano ha conosciuto alti e bassi. Un periodo di grande fioritura economica e di splendore fu certamente quello pulsanese, che va dal 1129, anno della fondazione di quest'ordine, alla fine del 1300, periodo in cui si colloca l'estinzione dello stesso. Custodito dalla Congregazione degli Eremiti Pulsanesi secondo la Regola benedettina, il monastero conobbe la sua massima affermazione nel giro di pochi lustri, arrivando ad avere alle sue dipendenze, già nella seconda metà del XII secolo, una quarantina di monasteri in varie regioni della nostra penisola. Di conseguenza, aumentò anche la sua ricchezza, fatta di possedimenti terrieri e di prestazioni fondiari. Ne sono la testimonianza diretta le iscrizioni di lunghezza "il braccio di Foggia" (cm 77) e "il sesquipedale", un piede e mezzo (cm 33) - erano in uso nella Capitanata nel Basso Medioevo - nitidamente visibili all'ingresso dell'abbazia. Le iscrizioni sono di per sé la prova provata che questa doveva essere un luogo dove si svolgeva un'intensa attività economica e commerciale condotta da monaci con uno spiccato senso degli affari.

Nel XV secolo l'abbazia fu assegnata in commendata, cioè fu commissariata dal papa, che ne affidò la direzione e l'amministrazione ad un cardinale. Sorte, questa, che toccò nello stesso periodo ad altre abbazie della zona, come Pulsano e Càlena.

Gli ultimi tre secoli di vita dell'abbazia vedono l'avvicinarsi di diversi ordini monastici: Cistercensi, Francescani, Domenicani, Celestini di Manfredonia. Il monastero di Santa Maria di Pulsano fu soppresso in epoca napoleonica (decreto 13 febbraio 1807) e tutti i suoi beni furono incamerati dal Demanio Pubblico. Costituiti da terreni, "terraggiere" e censi enfiteutici, essi erano considerevoli. Cominciamo dai terreni sparsi in diverse contrade del tenimento di Monte Sant'Angelo. Per ognuno di essi è conosciuta anche la rendita, che non viene indicata per ragioni di brevità.

DINTORNI DELL'ABBAZIA: 37 ettari di terreni seminativi, 913 ett. di macchia mediterranea. COPPA SANTA: 25 ett. di seminativi, 12 ett. di pascolativi. COPPA LA PILLA:

15 ett. di seminativi, con grotte e cisterne; SANTA BARBARA: 30 ett. di pascolativi, con 3 cisterne e grotte. VALLE DI PULSANO: jazzi, romitori, grotte e cisterne. RUGGIANO: 39 ett. di seminativi. PANTANO DI SAN GIOVANNI: 197 ett. di seminativi, 99 di pascolativi; SAN SIMEONE-CASSANO: 173 ett. di pascolativi. MACCHIA (area compresa tra la Cisterna del Gravaglione e il Pozzo Salso): 271 ett. di pascolativi, 148 di colture, un uliveto con casa rurale più 10 cisterne. COZZOLETE: 1639 ett. di colture. DIVERSE LOCALITÀ: 148 alberi di olivi. VALLE DELLA MONICA, CARBONARA, GRAVAGLIONE: 25 ett. di seminativi. 1 difesa di ett. 49, servita da 9 cisterne.

Come si può notare, i terreni in possesso dell'abbazia assommavano a 3672 ettari. La rendita annua «accertata e sottoposta a tassa» - il reddito imponibile di oggi - era di 974,80 ducati. Questa non era aleatoria, ma certa, perché garantita da regolari contratti d'affitto novennali.

Non si fa cenno ai possedimenti dislocati in altri comuni, per non correre il rischio di appesantire il discorso.

La rendita assicurata dal diritto di "terraggiere" era anche superiore a quella fondiaria. E questo non tanto per l'estensione dei terreni colpiti, quanto per l'esosità del balzello, che gravava su diverse centinaia di persone, in gran parte contadini. Esso, infatti, si esercitava in ragione di un tomolo e mezzo a versura (ha 1.23.45) sui terreni coltivati a grano e fava, e di due tomoli su quelli coltivati ad orzo ed avena - il 10 per cento circa delle rese medie dell'epoca. La rendita della "terraggiere" - calcolata ai fini dell'imposizione fiscale - era di 1946 ducati. Essa era stata ottenuta sulla base dei prezzi di mercato correnti dei diversi generi: 17 carlini a tomolo per il grano; 9 per l'orzo; 7 per l'avena; 10 per le fave. Si ricorda che ci volevano dieci carlini per fare un ducato. Si ricorda, altresì, che, dopo il Concordato del 1741, i beni della Chiesa venivano tassati al 50 per cento. Ed era già un passo avanti rispetto a prima, quando godevano della totale immunità fiscale.

Si conoscono anche le contrade dove si trovavano i terreni colpiti da questa prestazione, l'estensione degli stessi e la relativa "terraggiere".

COZZOLETE: 368 versure = 553 tomoli di grano; 131 versure = 262 tomoli di orzo; 47 versure = 94 tomoli di avena; 14 versure = 21 tomoli di fave. MONTAGNA: 132 versure = 198 tomoli di grano; 1 versura e mezza = 3 tomoli di orzo; 22 versure = 44 tomoli di avena; 8 versure = 12 tomoli di fave. MACCHIA E VOTA: 89 versure = 134 tomoli di grano; 30 versure = 60 tomoli di orzo; 11 versure = 22 tomoli di avena; 3 versure = 4,5 tomoli di fave. L'estensione complessiva dei terreni era di 850 versure (ha 1056), mentre la terraggiere di 1400 tomoli di generi.

C'erano, poi, i censi enfiteutici perpetui dovuti da privati e da Luoghi Pii, che ammontavano a 335 ducati. Il numero dei soggetti coin-

volti oscillava intorno al centinaio.

A conti fatti, all'inizio del XIX secolo, Santa Maria di Pulsano aveva una rendita nel comune di Monte Sant'Angelo di 3255 ducati. Per farsi un'idea dell'enormità della cifra per l'epoca, basti pensare che i laici dei conventi soppressi nel Decennio napoleonico furono mandati a casa con una pensione di 48 ducati all'anno, 4 ducati al mese - i sacerdoti con il doppio - e che lo stipendio annuo di un impiegato comunale, negli anni Trenta-Quaranta, si aggirava intorno ai 40 ducati, poco più di 3 ducati al mese. E sicuramente un bracciante che viveva alla giornata ne prendeva molto meno, quando pure riusciva a lavorare.

Va ricordato che parte di quella rendita andava a finire alla Mensa Arcivescovile Sipontina, parte al Vaticano, il committente finale.

Tra le entrate dell'abbazia sono da annoverare anche le offerte, ma queste sono difficilmente quantificabili.

Quanto esposto, contraddice l'idea, che circola negli scritti di non pochi storici locali, di una comunità monastica che non dà peso alla vita attiva ed è tutta dedicata alla vita contemplativa. Certo, ci sarà anche stato, nel corso della storia centenaria del monastero, qualcuno che con la sua vita ha esaltato questo ideale, magari facendo esperienza diretta di vita in un romitorio in qualche periodo particolare dell'anno liturgico, allo stesso modo che qualche decennio fa anche chi poteva permettersi l'albergo usava fare l'esperienza della tenda nelle vacanze estive; certo, ci saranno anche stati tra i monaci itineranti che frequentavano gli eremi che circondano Pulsano e i custodi di questa rapporti di buon vicinato fatti di intensi scambi culturali e umani. Ma da questo a dire che l'eremitismo era lo stile di vita della comunità pulsanese ce ne corre. La fuga mundi non era nel codice genetico di questa. E poi, gli eremiti isolati e individuali erano dei franchi tiratori del cristianesimo, atteggiamento mentale distante anni luce dai docili amministratori dei beni di Pulsano.

A seguito della soppressione del 1807, dal punto di vista patrimoniale viene a determinarsi la seguente situazione: a) la chiesa, con i grottoni, è assegnata «come proprietà dotale» alla Certosa di San Martino di Napoli, che in seguito se ne disfa - nel 1830 la troviamo affidata al cappellano Matteo Vincenzo Spirito di Monte Sant'Angelo. Sul finire del periodo borbonico l'abbazia sarà ritenuta «più che vacante, inesistente». E tale resterà ancora per molto. L'attuale proprietario è l'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Manfredonia; b) i terreni passano al Regio Demanio; c) i fabbricati (le 7 stanze), 3 orticini, 2 cisterne e dei piccoli spazi all'interno delle muraglie sono concessi in enfiteusi perpetua.

Quanto ai terreni è da dire che non furono messi in vendita in base alla legge del 4 maggio 1810, che autorizzava l'alienazione dei beni espropriati agli enti ecclesiastici. La Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico li darà in affitto con contratti sessennali o novenna-

li. Saranno venduti nei primi decenni unitari.

Per quel che riguarda i beni elencati al punto c), essi furono concessi in enfiteusi perpetua al canonico Nicola Bisceglia fu Carmine in data 5 settembre 1842. Questi, in data 1° agosto 1870, li donerà, assieme a due versure di sua proprietà situate nei dintorni dell'abbazia, al nipote, sacerdote Nicola Bisceglia fu Vincenzo, che, a sua volta, li trasferirà, in data 28 settembre 1920, al suo pronipote, sacerdote Nicola Quitadamo di Michele. Da questi passeranno, per successione ereditaria, ai suoi nipoti.

L'abbazia di Pulsano è rimasta abbandonata a se stessa fino al 1998, anno in cui un finanziamento della Regione Puglia, inserito nel programma POP 94/99, l'ha riportata in vita. Il finanziamento, di 6 miliardi di vecchie lire, non ha interessato solo la chiesa, ma tutti gli immobili degli eredi di monsignor Quitadamo, compresi quindi quelli costruiti dallo stesso, di nessun interesse storico e architettonico, a cominciare dai vani che insistono sulla chiesa, da «demolire» secondo una relazione tecnica del 1952 fatta dall'architetto Rodolfo Petracco.

La vicenda della rinascita di Pulsano stimola delle riflessioni, anche alla luce della storia passata, che qui brevemente si è cercato di riassumere. Il discorso non riguarda il restauro della chiesa, ovviamente, ma quello del corpo di fabbrica esistente e degli spazi di nuova costruzione. Con questo intervento si sono poste le basi per la fondazione di un monastero morto e sepolto due secoli fa. Che è l'esatto contrario di quello che è avvenuto in passato: allora i napoletoni e i liberali della Destra Storica tolsero i monasteri alla Chiesa per destinarli a sedi comunali, scuole, ospedali, caserme, ecc., oggi a questa si danno soldi per farli rinascere. Come cambiano i tempi! Ma anche di questi tempi ci sono esempi che vanno in controtendenza. Degna di nota è la richiesta avanzata dall'allora - siamo nel 1996 - presidente del Parco del Gargano al vescovo di Manfredonia tendente ad ottenere la concessione in comodato d'uso delle fabbriche, i cosiddetti "hospitales", dell'abbazia di San Leonardo di Siponto, per destinarle a Centro di Accoglienza. Anche in quel caso c'era stato un finanziamento regionale - (un milione e 500 mila euro). La controversia si concluse con un nulla di fatto per entrambi i contendenti.

Quanto all'inopportunità della nascita di un monastero, ci si limita a richiamare una circolare del Ministero di Grazia e Giustizia del 29 novembre 1883, con la quale si invitavano i prefetti a sorvegliare attentamente sulla chiusura dei monasteri e l'uscita dei frati - erano state disposte dai decreti Mancini del 17 febbraio 1861, dalle leggi 7 luglio 1866 e 15 aprile 1867 - onde evitare di «far rivivere l'esercizio di un proselitismo contrario agli scopi ed agli usi della società moderna» [la sottolineatura è mia]. Ora, se la presenza di un monastero era ritenuta contraria alla convenienza del momento più di cento anni fa, ancor più dovrebbe esserlo oggi, nel terzo Millennio.

Michele Transi



# LA FANFARA DEI BERSAGLIERI

**I**Bersaglieri sono una specialità dell'Arma di Fanteria dell'Esercito italiano. Il Corpo fu istituito in Piemonte, allora Regno di Sardegna, sulla base di una proposta del generale Alessandro La Marmora, il 18 giugno 1836. Il compito di questo Corpo era quello di svolgere la funzione tipica della fanteria leggera: esplorazione, primo contatto con il nemico e fiancheggiamento della fanteria di linea.

La specialità proposta doveva essere in grado di operare con spiccata autonomia e, quindi, doveva comprendere uomini particolarmente addestrati al tiro e pronti ad agire, pressoché isolati, per aprire il fuoco ad adeguata portata e concentrarlo su un punto dello schieramento nemico col preciso intento di «sorprendere, disturbare e sconvolgere i piani nemici».

Un corpo analogo sorse nel 1847 nello Stato Pontificio, i «Bersaglieri del Po», che combatterono attivamente durante la Prima Guerra d'Indipendenza prima d'esser sciolti nel 1849 con la caduta della Repubblica Romana.

Le prime quattro compagnie che confluirono nel primo battaglione furono formate tra il 1836 e il 1843. Un secondo battaglione si formò il 23 aprile 1848 ed il 10 marzo 1849 furono aggiunti due battaglioni bersaglieri della divisione lombarda.

Il Corpo ebbe il suo battesimo del fuoco l'8 aprile 1848, nella battaglia del ponte di Goito, all'inizio della Prima Guerra d'Indipendenza, in cui restò gravemente ferito lo stesso La Marmora, che nell'aprile 1849 comandò le truppe nell'intervento per sedare i moti nella città di Genova.

Con il trascorrere degli anni aumentò il numero dei battaglioni: 10 nel 1852, 16 nel 1859, 27 nel 1867 e nel 1861, divenuti 36, riuniti in sei comandi di reggimento con compiti amministrativi e disciplinari.

Nel 1856 fu creata la carica di ispettore del corpo dei bersaglieri, con le attribuzioni dei comandanti di brigata. I Bersaglieri vennero impiegati, dopo l'unificazione italiana, anche per contrastare il brigantaggio al sud. In questa occasione si dimostrarono un corpo particolarmente adatto specie per le impervietà del territorio dove vennero impiegati. Non mancarono episodi di violenze gratuite non dissimili da tutte le «operazioni di pacificazione» del regno messe in atto dal governo piemontese. Episodi di questo genere furono particolarmente cruenti in Basilicata dove imperversava il famoso brigante Carmine Donatelli Crocco.

Protagonisti della presa di Roma del 20 settembre 1870, i battaglioni perdonò l'autonomia operativa dal 1° gennaio 1871 e passano alle dipendenze dei reggimenti, portati a 10. Questi, dal 1882, passano a quattro battaglioni ciascuno.

Con l'ordinamento del 1910 presso ogni reggimento si forma un battaglione ciclisti, soppresso poi nel marzo 1919. Durante la prima guerra mondiale (1915-18) il corpo è ordinato in due divisioni speciali, 7 brigate, 21 reggimenti e 5 battaglioni autonomi.

Nel 1924 i 12 reggimenti rimasti sono trasformati in ciclisti, organico che poi cambiò nel 1936.

Durante la seconda guerra mondiale i reggimenti bersaglieri sono inquadrati nelle divisioni corazzate, motorizzate e celeri, e combattono su tutti i fronti.

Sono presenti anche nella guerra di liberazione con il 4° Reggimento ed il battaglione «Goito», e nella Repubblica Sociale Italiana con il Battaglione Mussolini e il

Reggimento Volontari Luciano Manara, in seguito anche inquadrati nella Divisione «Italia». Già nel 1946 avviene la ricostruzione del 3° Reggimento cui fa seguito nel 1949 quella dell'8° che nel 1975 darà vita alla Brigata bersaglieri «Garibaldi».

Attualmente i reggimenti sono 6 e le loro Bandiere sono state decorate con 12 Medaglie d'Oro, 11 Medaglie d'Argento, 28 Medaglie di Bronzo al Valor Militare e di 9 Croci di Cavaliere dell'O.M.I.

L'Associazione d'Arma di riferimento è l'Associazione Nazionale Bersaglieri.

I Bersaglieri, in quanto ordinati al livello massimo di battaglia, non avevano né potevano avere la Bandiera, affidata soltanto

ai Reggimenti. Non la ebbero nemmeno alla fine del 1870 quando i loro battaglioni furono ordinati in Reggimenti. Si ritenne, forse, che essa con le sue dimensioni, impedisse all'alfiere di sfilare di corsa alla testa del Reggimento. Quando, infatti, si giunse - il 19 ottobre 1920 - a consegnare anche ad essi il drappo tricolore, si ricorse al labaro col quale la corsa si effettuava agevolmente.

La bandiera fu adottata con Regio Decreto di Carlo Alberto dell'11 aprile 1848.

Caratteristico del corpo è il cappello con piume cadenti, il «piumetto». Circolare ed ampio, all'inizio veniva usato come protezione dal sole per l'occhio destro, quello che aveva il compito

di mirare. Il piumaggio fu spostato sulla destra anche per confondere l'avversario.

Esso veniva portato (e deve esserlo tuttora) inclinato sul lato destro del capo, in modo da tagliare a metà il sopracciglio e da passare sul lobo dell'orecchio. Il «Cappello piumato» è l'emblema per eccellenza del Corpo, un simbolo secondo solamente al Tricolore, espressione di una tradizione senza macchia. Il valore di tale affermazione fu dimostrato dal Ten. Col. Negrotti, Comandante del 23° Battaglione Bersaglieri (caduto sul campo trincerato di Gorizia) nel 1915, prima Guerra Mondiale. Colpito a morte pose il suo cappello sulla punta della sciabola, lo alzò ben in alto e lo lanciò al di là del reticolato nemico gridando: «Bersaglieri, quella è la vostra Bandiera! Andate a prenderla!».

Il fregio è in metallo di colore oro: bomba da granatiere con fiamma a sette lingue, cornetta da cacciatore e due carabine intrecciate. A differenza dei trofei delle altre armi, dove la fiamma sale dritta, quella del Bersagliere è inclinata, fuggente, quasi a rappresentare la corsa, l'assalto... la vita e la generosità.

Il fezz ha la sua origine in Marocco, ma i bersaglieri lo incontrarono in Crimea (1855), dove gli Zuavi, reparti speciali del Corpo di spedizione francese, entusiasmati dal valore dei Bersaglieri (Battaglia della Cernaia), offrirono il loro copricapo, il fez, in segno di ammirazione. Prima, i Bersaglieri portavano un «berrettino di maglia di cotone, che copriva le orecchie

e poteva tenersi anche sotto il cappello»; di colore turchino aveva un fiocco rosso. Dopo il cappello piumato (chiamato vaira) il fez diventò, ed è tuttora, un elemento emblematico del Bersagliere. Come tale va considerato e trattato: non dev'essere riposto in tasca, né arrotolato in mano, né piegato sotto la spallina. La nappa azzurra (la «ricciolina») deve avere il cordoncino corto (max. 30 cm) in modo da consentirgli di dondolare rapido da una spalla all'altra.

La fanfara è nata con la prima compagnia di bersaglieri «... marciavano in testa dodici soldati colla carabina sulla spalla sinistra, tenendo nella destra corni da caccia con cui suonavano una marcia allegra, vivace e tale da far venire la voglia di correre anche agli sciancati...» (Quarenghi)

Non concepibile una sfilata di Bersaglieri senza fanfara. Infatti l'atto costitutivo del 18 giugno 1836 stabiliva che per ogni compagnia vi fossero 13 trombette ed un capolare trombettiere. La riunione per l'addestramento musicale dei trombettieri delle varie compagnie diede origine alla fanfara di battaglione, che dopo pochi anni si formò come reparto a sé, mentre le compagnie continuarono a disporre di propri trombettieri.

La Fanfara dei Bersaglieri è l'unica fanfara al mondo ad esibirsi a passo di corsa. L'uso deriverebbe, secondo la tradizione popolare, dall'ingresso in Roma, alla breccia di Porta Pia, che doveva effettuarsi a passo di carica, ma che invece divenne spontaneamente una corsa dei soldati.

Bersaglieri durante la presa di Porta Pia (1870)



Viestana, diplomanda geometra al «Del Giudice» di Rodi Garganico e allieva del Conservatorio «Giordano», è entrata a far parte della Fanfara di San Giovanni Rotondo

## Il mio sogno da bambina NON È PIÙ UN SOGNO

**S**e volessimo risalire alle origini della musica, la troveremmo in tutte le civiltà più gloriose del passato dai tempi dei greci e dei romani dove era presente soprattutto nei banchetti, all'evoluzione nei secoli con lo sviluppo di molti generi musicali quali blues, jazz, hip-hop, ecc...

In tutti questi secoli, la musica ha giovato agli animi delle persone di tutte le classi sociali.

Aristotele affermava: «La musica non va praticata per un unico tipo di beneficio che da essa può derivare, ma per usi molteplici, poiché può servire per l'educazione, per procurare la catarsi e in terzo luogo per la ricreazione, il sollievo e il riposo dallo sforzo». Con queste parole, il filosofo greco voleva farci capire molte cose: che la musica ha molteplici scopi, che vanno dal totale allontanamento da ciò che ci circonda, all'esternazione di alcune emozioni che essa provoca in noi. Non ha uno scopo ben preciso, ma quello onnipotente di fornire emozioni. Infatti capita spesso di avere i brividi, o di rivivere certi momenti solo ascoltando una canzone.

La musica ha l'anomalo potere di catturare gli attimi e farli rivivere ogni volta che si vuole. Essa è sempre stata e sarà per sempre una parte importante della mia vita. Ci sono cresciuta insieme: mi ha aiutata a riflettere e a distrarmi nei momenti difficili, mi diverte, è un'immensa fonte di soddisfazioni e mi ri-

paga di ogni impegno in essa profuso. Se penso alla musica, la prima cosa che mi viene in mente è il mio strumento, il trombone. Ho iniziato a studiare questo strumento quando frequentavo la quinta elementare, grazie ad un'innocente proposta di un mio cugino che faceva parte del corpo musicale cittadino... e da lì è iniziata la mia grande passione per la musica. Suonare, per me, è un piccolo mestiere, infatti, suono in diverse bande della mia zona; frequento da quattro anni il Conservatorio «Umberto Giordano» di Rodi G.co ed ho un insegnante molto valido, da cui sto imparando molto.

Quando ero più piccola, il mio sogno era suonare nella Fanfara dei Bersaglieri ma, dato che mi dicevano sempre che le donne non potevano suonare nella fanfara, avevo chiuso questo sogno nel cassetto. Ecco perché, quando ho ricevuto una chiamata dalla Fanfara dei Bersaglieri di San Giovanni Rotondo, ho pianito di felicità per più di un'ora. Da quel giorno, sono entrata a far parte di questa Fanfara e spero di poter mantenere questo impegno.

Il mio ex insegnante di trombone mi diceva sempre: «La musica è una passione che va vissuta pienamente con tutto il corpo e con tutta l'anima, costa sacrifici, ma ti ripaga pienamente».

E come dargli torto?

Gabriella Ferri

Riconoscimenti a Montagano, Lucera, Mastromatteo e Urrasio, protagonisti del teatro, della storia, della musica e della poesia

## PREMIO "STEFANO CAPONE"

Un'edizione del premio "Stefano Capone" a dir poco strepitosa, organizzata con l'immane entusiasmo dalla prof.ssa Pina d'Addeda Sica, presidente dell'associazione di volontariato "Acs-Antea". Volontariato, parola magica e impegnativa, volontariato anche per la cultura, la nuova Cenerentola del XXI secolo.

Il premio intitolato a "Stefano Capone" vuol essere anche una sfida a chi ha la memoria corta e dimentica i suoi figli migliori. Stefano Capone, con il suo multiforme ingegno, ha donato a questo nostro territorio così distratto, tutta la sua sapienza, ha scritto libri che parlano del nostro territorio come "Le nozze del principe" e "I racconti della rivoluzione". Esperto di levatura internazionale dell'opera comica napoletana, ha illuminato con le sue innate capacità anche altri segmenti importanti dell'arte quali teatro, musica, poesia.

Mercoledì 28 Marzo, in Foggia, nel salone dell'Opera Pia "Scillitani", si è svolta la fase finale del premio con il conferimento delle targhe ai quattro "moschettieri" della cultura nel nostro territorio: padre Massimo Montagano, Giuseppe Osvaldo Lucera, Enzo Mastromatteo e Michele Urrasio. Inutile dire che il tutto si è svolto alla presenza di un nutrito e competente pubblico che ha seguito con attenzione la manifestazione, per sottolineare poi con scroscianti applausi le fasi più salienti della premiazione.

Dopo l'esecuzione di un brano tratto da *Profumo di donna* da parte dell'eccellente violinista Enzo Mastromatteo, la presidente Pina d'Addeda Sica, nell'occasione impeccabile presentatrice, ha introdotto i due attori, la spavalda e sempre verde attrice Maria Rosaria Vera (docente di teatro presso l'università della terza età "Stefano Capone") e il pacato e calibrato Giuseppe Santelia (attuale segretario regionale FNP CISL), che hanno "interpretato" un'intervista rilasciata da Stefano Capone al giornalista Giucar Marcone, dopo la rappresentazione di una sua opera teatrale *Rosa fresca aulentissima*.

Ancora la prof.ssa Sica che ha voluto ringraziare chi ha collaborato alla riuscita della serata, ovvero Vito Senerchia, Enzo Tarantino e Lello Guastamacchio.

Il primo ad essere chiamato sul palco è stato padre Massimo Montagano, regista e attore molto noto negli ambienti nazionali. Ha, tra l'altro, partecipato in qualità di consulente ed attore alla realizzazione del film su Padre Pio da Pietrelcina, prodotto da RAI uno per la regia di Alberto Rondalli. È stato autore con Crystzof Zanussi, del progetto teatrale "Mistero dell'albero piucchio", rappresentato dal Teatro popolare di Roma e dal Teatro stabile privato di Torino. Ha partecipato al film *Del perduto amore* per la regia di Michele Placido e a *Tra il cielo e la terra* prodotto da Rai Uno per la regia di Giulio Base. È insegnante nei laboratori teatrali e nei Centri di ricerca attivati da alcuni anni dall'Officina Teatrale, di cui è docente di dizione e regia, nei Borghi d'arte del Sud Italia. Il 19 giugno 2011 ha presentato a Vico del Gargano uno spettacolo dal titolo *Niente di speciale* da un'idea di Stefano Capone, che sin dalla giovane età aveva frequentato a Foggia il Circolo della Gioventù Francescana, dove aveva mosso i primi passi nel teatro sotto la guida del nostro padre Montagano. Motivazione scritta sulla targa consegnata a Padre Massimo Montagano: «PER IL SUO COSTANTE IMPEGNO RELIGIOSO E ARTISTICO E PER AVER AVVIATO TANTI GIOVANI ALLA FEDE E AL TEATRO».

Il secondo premiato è stato Giuseppe Osvaldo Lucera, studioso del Brigantaggio e del Controrisorgimento. Ha pubblicato diversi volumi sulle vicende post-unitarie del nostro Sud. Sull'argomento dirige un'apposita collana per le edizioni del Poggio. La sua ricerca storica si svolge negli archivi pubblici e privati di tutta Italia. Ha scritto alcuni romanzi, sempre a sfondo storico. In qualità di esperto è invitato a convegni e seminari in ogni parte d'Italia. Con la sua profonda conoscenza del fenomeno del brigantaggio riesce a chiarire aspetti oscuri della nostra storia dopo il 1861. Motivazione scritta sulla targa consegnata a Giuseppe Osvaldo Lucera: «PER IL SUO NOTEVOLE IMPEGNO ALLA RICERCA DELLA VERITÀ STORICA».

Dopo il teatro e la storia, la musica con Enzo Mastromatteo. Musicista e pedagogo, Mastromatteo ha svolto una intensa attività didattica, tenendo numerosi corsi di aggiornamento per l'Educazione al Suono e alla musica. È stato commissario governativo dei concorsi a cattedra di violino presso alcuni Istituti Musicali Pareggiati. Docente di violino presso il Conservatorio "Giordano" di Foggia, è stato fondatore con la prof.ssa Elvira Calabria dell'Associazione "Amici della musica G. Paisiello" di Lucera. Ha fatto parte di grandi orchestre (San Carlo e Scarlatti di Napoli, Orchestra sinfonica di Torino, Orchestra del Teatro comunale di Bologna). Come solista si è esibito in formazioni trio e quartetto d'archi, duo con pianoforte in Italia, Francia, Svizzera, Germania, Grecia e Romania. Ha inculcato l'amore per la musica nei due suoi figlioli, Francesco e Maria Saveria che, come il bravissimo genitore, veleggiavano nel gotha degli artisti più sensibili e preparati della musica classica.

Ai presenti il maestro ha offerto l'esecuzione di due brani fra cui il valzer della Vedova Allegra, che ha trascinato l'entusiasta pubblico in un canto corale favoloso. Motivazione scritta sulla targa consegnata al maestro Enzo Mastromatteo: «MUSICISTA, MUSICOLOGO, DIRETTORE ARTISTICO: UNA VITA PER LA MUSICA».

Ha concluso la serata la "poesia", ovvero l'esponente più importante del nostro panorama letterario contemporaneo: Michele Urrasio. Intellettuale, critico d'arte e ricercatore storico dalla inesauribile vena romantica, Michele Urrasio è stato capace di intraprendere un percorso intellettuale che lo ha messo in evidenza come il degno erede della tradizione poetica italiana.

Della poesia di Urrasio si sono interessati illustri critici letterari, tra i quali Battistini, Valli, Barberi Squarotti; quest'ultimo ha scritto di lui: «Una delle voci più alte e significative dell'attuale momento poetico italiano».

Tra le sue raccolte di poesia pubblicate (ben 14) ricordiamo *Fibra su fibra*, *Nel visibile e oltre*, *L'infinita pazienza*, *Le pietre custodi*, *Il vento e la quiete*.

È stato oggetto di una tesi presso l'università di Foggia. Molte sue raccolte hanno ottenuto prestigiosi premi letterari. Da più parti, nel mondo della cultura, lo si vuole candidato al premio Nobel.

Motivazione scritta sulla targa consegnata a Michele Urrasio: «PER L'INTENSA ED ELEVATA POETICITÀ CHE CARATTERIZZA OGNI SUA OPERA».

Le targhe sono state consegnate ai quattro premiati da un commosso Virgilio Capone, papà di Stefano.

Nel corso della serata la versatile attrice Maria Rosaria Vera ha recitato una poesia di Giucar Marcone dedicata all'amico Stefano.

Infine, sulle note della *Vie en Rose*, motivo caro allo scrittore scomparso, eseguita brillantemente da Enzo Mastromatteo ed accompagnata dal canto del pubblico, si è conclusa l'edizione 2012 del premio Capone con l'appuntamento al prossimo anno dato dalla soddisfatta e instancabile, nonostante la maratona culturale, presentatrice-presidente prof.ssa Pina d'Addeda Sica.



Giucar Marcone

PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/24

## RAFFAELE CASSITTO



Gli infelici esiti della Repubblica Partenopea, di là dallo spegnere gli entusiasmi, alimentarono negli eredi di quelle vittime un più acceso sentimento nazionale e la carboneria, diffusasi nel decennio napoleonico, divenne il fulcro intorno al quale si raccolsero i patrioti.

Centro propulsore dei primi moti fu la Daunia, «la più celere e la più concorde delle province del Regno»: qui operava la *vendita* "Virtù premiata" i cui rappresentanti più autorevoli erano i Cassitto che, al ritorno di Ferdinando IV, scontarono in carcere il loro appoggio alla rivoluzione del 1799.

Figlio di Francesco Paolo e di Irene Gasparri, insieme al padre ed agli zii, Raffaele conobbe, sia pur per pochi mesi, dopo la laurea in giurisprudenza, la prigione; schiuse queste porte (1824), vista l'ascendenza nobiliare del casato - Patrizi di Ravello e conti di Ortenburg - alla famiglia apparve saggia decisione non far comparire il giovane sulla scena politica per diverso tempo.

Ma, scolpita nella memoria, sarebbe rimasta in lui la visione di padre e zii a mani protese, dinanzi alle inferriate di San Francesco, in attesa di pane raffermo quale unico pasto del giorno.

Così Raffaele Cassitto (Lucera 1803-Napoli 1873) si ritirò per circa quindici anni in Alberona, dove la famiglia possedeva un fondo, e si dedicò agli studi classici, immerso nella lettura del Parini e del Foscolo. Nascono in questo periodo gli interessi per la mineralogia e la geologia, nei quali rivelò tale competenza da vedersi lodato dallo scienziato Leopoldo Pilla (1805-1848), il docente di Geologia all'Università di Pisa che morirà sul campo di Curtatone insieme ai propri studenti (29 maggio 1848).

Uscito dal volontario esilio, è Consigliere Distrettuale e Intendente a Foggia (1848), ma numerose invidie provocano l'allontanamento dalla carica. Reintegrato, tuttavia, non mancarono alla sua carriera altre amarezze e delusioni: chi lo esalta come l'Argo dai cento occhi e il Briareo dalle cento braccia, come i mitici giganti greci figli di Gea; chi lo denigra per certa lenta, voluta, prudenza nel prendere decisioni.

Se lacunose appaiono su di lui le notizie nel decennio di preparazione all'Unità, più precise sono quelle relative al periodo in cui si trova in Basilicata durante il catastrofico terremoto che sconvolse larga parte della regione (16 dicembre 1857). Quel sisma,



ondulatorio e sussultorio - cantato con «vigore dantesco» da Nicola Sole (1821-1859), poeta e patriota lucano -, rase al suolo gran parte delle terre fra Puglia, Lucania e Calabria, lasciando profonde ferite a lungo non sanate; ma il Cassitto, narrano le cronache, si prestò con abnegazione ai soccorsi dando prova di grande umanità.

Questo il periodo in cui si addensano le maggiori ombre su di lui e nuovi documenti potrebbero chiarire alcuni aspetti discussi. Di fatto, dopo il tragico evento, chiamato dal ministro borbonico Achille Rosica (1808-1864) come suo aiutante, sembra che abbia devoluto ai rivoluzionari parte delle somme decretate in favore dei terremotati, attirandosi così le ire regie.

Sicuramente ebbe contatti con Giacinto Albinì (1821-1884), il «Mazzini lucano», colui che, tra i principali artefici, accanto al tarantino Nicola Mignogna, dell'insurrezione lucana, nel 1860, conclusa la Spedizione dei Mille, da Garibaldi sarà nominato produttore con poteri illimitati nella regione.

Compiuta l'Unificazione verrà conferito al Cassitto l'incarico di Governatore in Calabria

(1861) e gli verranno affidate, affiancato dai decurioni, la revisione del demanio e l'accertamento delle terre da assegnare al nuovo Stato. Esercì poi la funzione di Prefetto in varie città della penisola, da Noto a Siracusa (1862-1863), da Pesaro a San Bartolomeo in Galdo, fino Grosseto e Massa Carrara (1867).

In quest'ultima città ritrova alimento per i giovanili interessi: dinanzi alle maestose cave da cui nacque il *Mosè* di Michelangelo, colpito dalla grande attività del centro estrattivo - si contavano allora circa 8.000 addetti e 140 fra studi di scultori ed artisti di ornato - approfondisce gli studi sui marmi carraresi in comparazione con quelli garganici e ne scrive al sindaco di Lucera, D'Ambrosio.

Divenuto socio dell'Accademia delle Scienze di Napoli e delle Belle Arti di Carrara e di altre prestigiose Istituzioni, diverrà membro della Società Economica della Capitanata, della Lucania, di Avellino e curerà il Giornale economico del Principato ulteriore, «espressione del clima più favorevole all'accoglienza delle spinte periferiche provenienti dalla borghesia provinciale»; interessato anche all'agronomia, svolge un'importante relazione sull'olio pugliese, realtà a lui ben nota.

Conclusa la sua carriera di Prefetto a Benevento (1872), verrà eletto, nello stesso anno, al Senato, primo rappresentante della Capitanata alla Camera Alta, ma troppo breve il tempo per incidere a favore della propria terra: pochi mesi dopo, colpito da apoplezia, morirà a Torre del Greco.

Avrebbe scritto Giambattista Gifuni: «Scomparso Cassitto, la Capitanata, la Cenerentola tra le terre d'Italia, non ebbe più voce». Infatti, dopo di lui, altri deputati da lui saranno soltanto due, Raffaele Nannarone (1900) ed Emilio Perrone (1913).

Come molti aristocratici, almeno i più sensibili alle nuove istanze sociali, pur con l'inevitabile atteggiamento paternalistico insito nei tempi, mise al servizio dei bisognosi il privilegio della nascita. Allevato nel Real Collegio di Lucera assorbito dal *Regolamento* dello storico Istituto l'indirizzò che lo avrebbe accompagnato per la vita: «L'amore della patria sia la passione dominante nel cuore dei giovani; dall'amore della patria nasce la forza dell'animo e senza amor di patria svaniscono tutte le virtù».

## CARITAS IN VERITATE



È il titolo dell'ultima Enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XVI. La terza dall'inizio del suo magistero. Un documento straordinario, un vero e proprio proclama rivolto all'Umanità intera, in un momento particolare dove la globalizzazione è entrata prepotentemente nel tessuto sociale, dove la cristianità si riconosce nella presenza di Dio attraverso la carità nella verità. Questi i principi cui l'Arcidiocesi di Manfredonia, Vieste, S. Giovanni Rotondo, l'Ufficio per la pastorale sanitaria, l'AMCI (Associazione medici cattolici italiani), sezione "V. Vailati", l'Ufficio pastorale sociale e l'Ual (Unione Amici di Lourdes) si sono ispirati realizzando un incontro sul tema: "La caritas in veritate interpella gli operatori pastorali e sanitari".

Preceduta dalla celebrazione dell'Eucarestia in Cattedrale, presieduta da S. E. Mons. Michele Castoro, arcivescovo, coadiuvato da Mons. Mauro Cozzoli e da don Giovanni D'Arienzo, l'assise è avvenuta presso l'Auditorium "Mons. V. Vailati". Ospiti di rilievo i presidenti delle sezioni Amci di S. Giovanni Rotondo e Foggia, la dott.ssa Lucia Miglionico, pediatra oncologa presso Casa Sollievo della Sofferenza, il dott. Natale Costanzo e il past president dott. Gerardo Cesa. Inoltre erano presenti il prof. Michele Illiceto, direttore della Scuola di formazione teologica per operatori pastorali, padre Aldo Milazzo, direttore dell'Ufficio per la pastorale sanitaria, don Antonio D'Amico, assistente ecclesiastico sez. Amci e la sig.ra Lina Brigida, presidente Ual. Notevole la partecipazione di medici e di pubblico, che occupava ogni ordine di posti.

A Mons. Mauro Cozzoli, docente di Teologia morale presso l'Università Lateranense, vice assistente nazionale AMCI e al prof. Filippo Boscia, direttore del reparto di ginecologia presso l'Ospedale "Di Venere" di Bari, il gravoso compito di sviluppare il tema loro affidato. Prima di introdurre gli illustri oratori, il presidente Giuseppe Grasso, nella sua breve, quanto incisiva prolusione ha evidenziato

che «la *caritas in veritate* è un'enciclica in cui si convergono aspetti socio-politico-economici con aspetti di bioetica personalistica. L'economia - ha concluso -, deve rispettare i valori di giustizia nella verità ontologica e deve essere un mezzo, uno strumento, mai il fine dell'azione dell'operatore in campo sociale e sanitario. Al centro c'è l'uomo sofferente che va rispettato nella sua interezza, nella sua dimensione olistica».

«Il Papa c'induce a coniugare la carità e la verità e a tradurre questa relazione in tutti gli ambiti del vissuto sociale». È la stupenda riflessione filosofica con cui mons. Cozzoli ha introdotto la sua illuminata relazione. Riflessione incentrata su tre punti fondamentali: il primo pone il problema della verità quale elemento primario e filo conduttore del Magistero di Benedetto XVI; il secondo, dire la carità nella verità; il terzo, essere operatori della carità nella verità. Non vi è carità senza la verità. Solo l'amore di Dio e del prossimo che è carità, ci porta alla verità. In una società consumistica, la presenza di Dio è annullata dal potere temporale e dall'accaparramento di beni che portano al soddisfacimento egoistico dei propri bisogni e la verità viene annullata. Elementi che portano al naufragio della ragione e di conseguenza al disastro antropologico che investe il senso e la verità della vita. Gli operatori della carità, nella verità «in un mondo che soffre per mancanza di pensiero» sono investiti dell'amore che Cristo ci ha rivelato attraverso la sua presenza in terra e le sue opere, indicandoci la via della carità nella verità.

Non meno interessante la riflessione del prof. Boscia, che ha definito l'Enciclica *Caritas in veritate* «un importante documento di politica economica di rilievo mondiale che presenta come strumento di sviluppo l'amore, il dono offerto in nome della Carità». Egli, con molta enfasi, nel richiamarsi ai contenuti dell'Enciclica, interroga gli operatori pastorali e sanitari, se di fronte ai numerosi temi

- quali il lavoro, la malattia la sofferenza, le nuove fragilità, la lotta alla povertà, l'emarginazione, o l'esclusione sociale -, oltre a riflettere, si possa rivendicare il bisogno di una nuova etica sociale (su scala mondiale), basata su regole di giustizia e solidarietà, perché tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non, trovino soluzioni idonee a superare tentazioni legate allo sfruttamento dell'uomo, della donna, dei bambini, a speculazioni finanziarie. Boscia, rivolgendosi in particolare agli operatori sanitari, afferma: «La professione medica esige di essere vissuta come responsabilità, ovvero come "respons", cioè risposta a una vocazione, "risposta abile" che sia in grado di far fronte, sotto ogni aspetto, e fino in fondo alla chiamata insita entro ogni azione medica. Una chiamata che giunge a noi attraverso chi è ammalato, chi soffre. (...) Dare parola alla Medicina, all'impegno umanitario, alla riflessione bioetica, alla solidarietà, alla sussidiarietà, alla carità nella verità, significa aver cura della relazione fra gli uomini e aver cura della speranza che è nel mondo e in ciascuno di noi». La dott.ssa Miglionico, nel suo breve intervento, ha rivolto un sentito ringraziamento alla città di Manfredonia ed in particolare all'Ant (Associazione Nazionale Tumori) per aver donato il sorriso ad una bimba di cinque anni, consentendole di tornare a casa nell'ultimo giorno della sua vita terrena. Conclude l'incontro S. E. Mons. Castoro, il quale ripropone quanto scritto dal sociologo Acquaviva dove afferma: «Noi siamo passati dal tempo del consenso, al dissenso e al non senso. Concetti che, nel tempo, hanno portato la società ad un progressivo decadimento». «Dal consenso del primo dopoguerra - egli ha concluso -, dove i valori cristiani erano condivisi, si è passati al dissenso (cultura alternativa marxista) e la conseguente crisi etica, che ha partorito una società del non senso di cui il Papa ha parlato nella sua Enciclica».

Matteo di Sabato

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

**TORNANO GLI ELFI E SONO... INCANTATORI**

IL GRUPPO FOLK CHARMIN ELF OLTRE LE MODE DEL MOMENTO



Melodie che sanno di tempi lontani, mensestrelli, Irlanda e folletti. Musica che fa pensare a boschi incantati, popolati da gnomi ed elfi... Sono i commenti più comuni fra coloro che si avvicinano per la prima volta alla musica cosiddetta "celtica". Definizione invalsa per maggiore praticità sostituendosi alla più corretta "musiche di paesi di tradizione celtica", figli ed eredi di Britanni, Galli, Pannoni, Celtiberi e Galati, stanziati, fino a tre secoli prima di Cristo rispettivamente nelle Isole Britanniche, nelle Gallie, in Pannonia, in Iberia e in Anatolia.

Oggi la musica celtica è un coacervo di generi musicali evoluti dalle tradizioni e dalla musica folk dei popoli celtici dell'Europa Occidentale, e può riferirsi sia alla "musica di tradizione" trasmessa oralmente sia alla "musica popolare" con alcune somiglianze superficiali agli stili folk dei popoli di ascendenza celtica. Può darsi, quindi, che sia musica di popolo, profana, non scritta come la sacra o "colta" ma tramandata oralmente. A questi principi si è ispirato un gruppo di amici foggiani che nell'autunno del 1999 si sono chiamati a raccolta.

«Amici da anni - si legge nel manifesto che li accompagna -, musicanti per strade diverse». Uniti dall'amore per le antiche melodie e dall'esigenza di dare vita a una esperienza che fosse in primo luogo una zona franca per irrequiete e scomposte creatività, ha dato vita al "Charmin'Elf" (l'elfo che incanta - visione Video ripreso dal vivo; ndr). «Il nostro punto di partenza - spiegano i componenti del gruppo musicale - fu la Musica Popolare, in particolare quella che viene definita Celtica (il folk irlandese, scozzese, bretonese...)».

Non, pertanto, la scelta di un "genere musicale" ma il naturale avvicinamento a una tradizione "intrisa di quella 'modalità' a noi particolarmente cara e stimolante per la ricerca di un suono perduto, giacente nei recessi della nostra anima. Risonanza che non si lascia descrivere a parole e la cui origine non sappiamo collocare precisamente nel tempo e nello spazio». A tutto ciò hanno affiancato il richiamo di musiche e strumenti provenienti da altre tradizioni (compresa la pugliese) e «la necessità creativa che, attingendo alle diverse esperienze e personalità conviventi nel gruppo, ci portò da subito alla composizione di musica e testi originali, e a una interpretazione affatto personale della musica tradizionale».

La voce del gruppo è Mara Campobasso, soprano dal timbro limpido e cristallino, chiaro e preciso nel suo inglese perfetto. La accompagnano: Nicola Cicerale (voce, piano, ghironda, chitarra), Giovanni Mastrangelo (voce, basso, buzuki), Emanuela Lioy (voce, violino). Ai quali si aggiungono, collaborando attivamente: Giovanni Gelao (flauti, cornamuse), Antonio Cicoria (drums), Annamaria Bartoccioli (arpa celtica, bodhrán) e Fabio Trimigno (violino, viola).

Li ha "abbandonati" invece, la notte fra il 12 e il 13 agosto 2011, lasciando un vuoto difficilmente colmabile nel cuore di tutti, Massimo La Zazzera (flauti, cornamuse, chitarra). «Dopo aver concesso il piacere di un'ultima suonata, riposti con la solita cura i suoi strumenti», Massimo se n'è andato. «Il mondo intero - è l'elogio funebre di chi lo ha conosciuto, stimato, apprezzato e rispettato - potrà raccontare la sua arte sublime. E ai fortunati che l'hanno

avuto vicino restano il suo sorriso, il calore e la forza della sua presenza, il suo impegno, i suoi insegnamenti».

Il 2004, dicembre, costituisce per la band l'anno della svolta con l'album "Mattino", cd della Ethnoworld. Pur conservando l'amore per la musica di popolo, il lavoro va al di là del folk revival proponendo materiale originale (svicolato da ogni etichetta commerciale, anche da quella stessa della "world music"), con predilezione per la forma canzone e l'uso di strumenti acustici di varie tradizioni. Dodici brani, dieci canzoni e due strumentali, registrati e mixati assolutamente in analogico (senza l'ombra di computers!) e con un chiaro approccio "live", a sottolineare l'interesse dell'ensemble verso una musica che vada oltre le mode effimere del momento, a partire da quelle dettate dal mercato delle tecnologie musicali.

Le liriche di Mara Campobasso e Giovanni Mastrangelo offrono a chi ha la fortuna di ascoltarli (e i loro concerti sono tanti e sempre coinvolgenti) contenuti differenti: si va dai "canti di insofferenza" ai "modi" della società attuale ("The Charmin'Elf", "Restless Flame" - il brano del Video -, "[I'm Not] The Prodigal Son") alle canzoni di argomento pseudo-amoroso ("The Ring of Fortune", "About You", "Pictures of Spring"), dalla favola morale ("Marianne", "Lilium") fino a momenti più intimistici ("Lullaby", "Slowly Falls The Snow").

Piero Giannini

[Per informazioni sulla band; <http://www.charminelf.com>; [info@charminelf.com](mailto:info@charminelf.com)]

**IL SS CROCIFFISSO DI VARANO**

UNA DEVOZIONE NATA NEL 1509

Ischitella, festa del santissimo SS. Crocifisso di Varano, 23 Aprile 2012.

La festa del Santissimo Crocifisso di Varano del 23 Aprile è una festa non presente nel calendario delle feste ufficiali, in onore di Cristo della Madonna o dei Santi ma che, senza ombra di dubbio, è radicata nell'animo, nella mente, nel cuore di tanti fedeli di Ischitella, come di altri paesi limitrofi, perché nata dalla pietà popolare, da una fede che poggia su basi solide, sulle "risposte" che il S.S. Crocifisso di Varano ha dato e continua a dare nel tempo ogni qualvolta Lo si invoca con umiltà e purezza d'animo. La devozione al SS Crocifisso di Varano affonda le radici in tempi lontani. Esso è custodito, sembra dal 1509, in occasione della prima pioggia miracolosa del 23 Aprile di quell'anno, in una chiesetta, dove «prima si venerava la sola immagine dell'Annunziata, in onore della quale si faceva una festiciola ogni 25 Marzo, per cui si pose la festiciola dal 25 Marzo al 23 Aprile», come si legge in *Appunti storici sul Gargano*, vol. II di M. De Grazia. La chiesetta è avvolta da un alone di leggenda che, indubbiamente ne rende più suggestiva la sua storia e quella del SS Crocifisso, Suo Ospite illustre. Essa, posta sulla sponda del lago, più che far pensare «essere edificata dai devoti che quivi dimoravano» per vivere di pesca e di commercio, potrebbe trattarsi dell'«unico avanzo di una città che esisteva in quel luogo» e che, secondo la leggenda, era la cassetta di una pia donna, di nome Nunzia, l'unica a rimanere in piedi, quando Dio coprì di acque la città, poiché i suoi abitanti, dopo tanti castighi, come carestia, peste, terremoto, non si erano ancora pentiti dei loro peccati. La leggenda, lungi dall'inficiare la genuinità della fede e della devozione, accentua nei fedeli la consapevolezza della fragilità dell'uomo di fronte all'onnipotenza di Dio, inducendoli al ravvedimento e al desiderio di perdono. Espressione di fede viva, di fervente devozione, di desiderio di perdono è tutto quanto avviene all'ombra del SS.mo Crocifisso di Varano. A cominciare dalla santa Messa domenicale, alla pia pratica dei venerdì di marzo, quando i fedeli si recano a piedi alla chiesetta di Varano (un tempo lo si faceva anche a piedi scalzi e a colpi di flagello) e lì pregare col cuore, per la salute dell'anima e del corpo, per la sopravvivenza, alla novena e alla festa del 23 aprile.

Oggi, laddove tutte le feste hanno perduto o vanno perdendo la genuinità di una volta, laicizzate, svuotate del significato religioso, sono divenute occasioni di divertimento e di consumismo, la

festa del 23 Aprile, in onore del SS. Crocifisso di Varano, rimane una festa prevalentemente, se non esclusivamente, religiosa, intensamente sentita. Essa inizia con la novena, dal 14 al 23 aprile, sempre suggestiva, ricca di input al rinnovamento spirituale, quest'anno solennizzata, nella giornata di venerdì 20, dalla presenza dell'amatissimo arcivescovo mons Castoro, che ci ha dimostrato ancora una volta la Sua disponibilità e il Suo interesse a tener vive le tradizioni religiose e, per l'intero periodo, dal rev. padre Leonardo Triggiani, che ha dimostrato ancora una volta la sua devozione al SS. Crocifisso nonché l'amore per la sua terra e per i suoi conterranei, accettando l'invito della confraternita. Il suo atteggiamento edificante di uomo di Dio, la sua parola convincente di chi parla col cuore e di chi fa quanto dice, ha gettato tanto buon seme, che darà certamente tanti buoni frutti. Il giorno della festa, poi, ha visto la partecipazione commossa di tantissimi fedeli, provenienti da Ischitella, da Rodi, da Vico, da Carpino, da Cagnano, che erano presenti anche nelle loro rappresentanze ufficiali, autorità religiose, civili, militari, ma probabilmente anche da altri paesi limitrofi, desiderosi anch'essi di vedere, di pregare davanti alla miracolosa immagine, certamente un grande trionfo per quella fede «ai trionfi avvezza», una grande dimostrazione di amore per il SS. Crocifisso di Varano.

Non posso chiudere questo breve scritto, senza una considerazione particolare sulla Pia Unione o Confraternita del SS. Crocifisso di Varanoche, datempoimmemorabile, ormai, è responsabile, custode, animatrice di tutto quanto avviene in questo lembo di terra, benedetto da Dio; uomini e donne che, con amore con devozione con passione con viva fede, operano incessantemente, spesso anche con grossi sacrifici, animati solo da un unico scopo, onorare il SS. Crocifisso e promuovere la devozione. Attualmente sotto la guida di Mario Giuseppe D'Errico, priore carismatico della Pia Unione, la confraternita si è migliorata, consolidata, ampliata. Nell'ambito della Pia Unione, non posso non ricordare il gruppo dei cantori che, nonostante per lo più giovanissimi, esprimono competenza, arte, passione. Sempre disponibili ogni volta si richiede il loro contributo nell'animazione delle varie funzioni liturgiche, spesso anche con canti popolari, suggestivi, struggenti, che toccano il cuore e invitano alla conversione, a guardare il SS. Crocifisso e a meditare sulla sua passione.

Francesco Panella

**SOS DA VIESTE**

I TRABUCCHI CADONO A PEZZI

I trabucchi di Vieste cadono a pezzi. E nessuno interviene. Fino a qualche anno fa se ne parlava tanto, tutti si ergevano a paladini a loro difesa. Poi, passato il clamore e l'occasione di una passerella mediatica, dei trabucchi nessuna notizia. Solo polemiche, come quelle all'interno dell'associazione "I Trabucchi del Gargano", che nel frattempo si è disgregata con la nascita di un nuovo sodalizio che non ha fatto altro che creare ulteriori tensioni tra i trabucchisti, senza che questo contribuisse alla soluzione del problema.

A lanciare il grido d'allarme è stato il vice presidente dell'associazione "I trabucchi del Gargano", Vincenzo Spalatro, titolare anche del trabucco del faro. «Comune di Vieste e Parco del Gargano devono scendere in campo e uniti devono sbrogliare la matassa. I trabucchi di Vieste stanno cadendo a pezzi, bisogna salvare questo patrimonio storico e culturale. Il declino dei trabucchi ubicati sul litorale Vieste-Peschici è l'immagine del degrado politico e amministrativo del nostro territorio».

Saverio Serlenga

**IN RICORDO DI ANTONIO CAMPANOZZI**

Con notevole ritardo, mi hanno comunicato la triste notizia della dipartita del mio unico, vero amico (cosa non comune) che ho sempre apprezzato e stimato e che è stato per me maestro di vita ed esempio di rettitudine.

Ci siamo conosciuti nell'adolescenza negli anni quaranta durante il periodo di vacanze che trascorrevamo a Vico e anche se aveva qualche anno più di me accettava con simpatia la mia amicizia e tra gli amici era l'unico che si distingueva particolarmente per la sua profonda preparazione nelle materie umanistiche ed in particolare del latino e del greco, al padre Angelo insegnante elementare, oriundo da S.Marco in Lamis, Podestà negli anni quaranta, è dovuto il mercato coperto, ancora in piena efficienza.

Antonio (così lo chiamavano gli amici) era amante della musica, in particolare della lirica nella quale aveva una profonda conoscenza, ma allo stesso modo era dotato di una carica simpatica d'ironia, sempre capace di cogliere il lato comico delle cose; la sua profonda preparazione di base gli avrebbe consentito la scelta di qualsiasi disciplina, ma l'istinto lo portò alla prefe-



renza della medicina, che conseguì brillantemente nei termini, distinguendosi per le sue doti fra i colleghi del suo corso, sempre ai primi posti. Conseguita la specializzazione in pediatria col prof. Luigi Auricchio nell'Università Federico II di Napoli col massimo dei voti, ha sempre esercitato sapientemente e con amore nella libera professione; vincitore di un concorso pubblico ha raggiunto i vertici della carriera nell'Inps, sempre conciliando il rispetto scrupoloso del diritto senza ignorare i bisogni del singolo; l'unico svago che si concedeva era qualche giorno di riposo nella sua villa alle Murge Nere.

Il suo ricordo resta indelebile nel nostro cuore, la mia vuol essere solo una modesta testimonianza e un grande riconoscimento di una figura degna di profonda stima e ammirazione per tutti coloro che l'hanno conosciuto e al tempo stesso rappresenta, degnamente, un fiore all'occhiello per il Gargano sua terra natia.

Alla moglie prof.ssa Maria ai figli Giovanni, Francesca ed Angelo le mie più sentite condoglianze.

Giulio Nardini

**Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI**  
 Editoria musicale classica e leggera  
 CD, DVD e Video musicali  
 Basi musicali e riviste  
 Strumenti didattici per la scuola  
 Sala prove e studio di registrazioni  
 Service audio e noleggio strumenti  
 Novità servizio di accordatura pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)  
 Via San Filippo Neri, 52/54  
 Tel. 0884 96 91.44  
 E-mail [luciano@tiscali.net](mailto:luciano@tiscali.net)

AMPIO PARCHEGGIO

---

Biancheria da corredo  
 Uomo donna bambino  
 Intimo e pigiama

Tessuti a metraggio  
 Corredini neonati  
 Merceria

**Pupillo**  
 Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)  
 Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

**Il Gargano NUOVO** | **Il Gargano NUOVO**

REDATTORI: Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - i.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zupetta 11 - Giuseppe Laganela, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Auicello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Silverio SILVESTRI  
 DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco MASTROPALO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:  
 - "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)  
 - [f.mastrospalo@libero.it](mailto:f.mastrospalo@libero.it) - 0884 99.17.04  
 - [silverio.silvestri@alice.it](mailto:silverio.silvestri@alice.it) - 088496.62.80  
 - ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA  
 GRAFICHE DI PUMPO  
 di Mario di PUMPO  
 Corso Madonna della Libera, 60  
 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67  
[dipumpo@tiscali.it](mailto:dipumpo@tiscali.it)

La pubblicità contenuta non supera il 50%  
 Chiuso in tipografia il 7 luglio 2012

PERIODICO INDIPENDENTE  
 Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975  
 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80  
 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"  
 Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco *Cartoleria giocattoli*; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI *Millicose*, corso Umberto 10; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele *Giomali riviste bar tabacchi* aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modultistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Prezzi Mimi *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartoleria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.